NUOVO GIORNALE NAZIONALE

Articoli del giorno: 28 agosto 2026



La leadership si è spostata a destra, ma manca un leader sistemico

Silvano Danesi · 28 agosto 2026

Italia e Europa, leader dilettanti...



Socialismo, un termine spesso abusato

Roberto Giuliano · 28 agosto 2026

Oltre il manicheismo: la via...



L'accoglienza: industria con il fatturato

Roberto Riccardi · 28 agosto 2026

Da dovere morale a rischio...



Quando la pseudo sinistra favorisce la destra

Nino Orlandi · 28 agosto 2026

L'incapacità di esprimere candidati validi...



Il piano di AVS per le primarie

Salvo Di Bartolo · 28 agosto 2026

I nomi di Albanese e...



La Corea del Sud percorre la rotta artica aperta dalla Cina

Elena Tempestini · 28 agosto 2026

Il nuovo corridoio Asia -...



Il Pentagono prepara il nuovo dispositivo americano in Europa

E. T. · 28 agosto 2026

I "Terms of Reference" e...



Attacco russo alla Gran Bretagna? Improbabile

Marco Pugliese · 28 agosto 2026

Il vero fronte resta l'Ucraina...



Soft power e colonialismo

Roberto Damico · 28 agosto 2026

La riscrittura della memoria collettiva...



Extraprofitti, è giusto tassarli?

Elena Vigliano · 28 agosto 2026

Intervenire sulle regole per ripristinare...



Non giochiamo con la povertà

Marco Corrini · 28 agosto 2026

La politica si rimbocchi le...



Diplomazia in cerca di pace

Carlo Di Stanislao · 28 agosto 2026

Quale scenario geopolitico ci aspetta...



L'Armageddon selettivo

Raffaello Savarese · 28 agosto 2026

Ovvero quando i Media ignorano...



La supremazia delle leggi internazionali è un bene comune

Massimo Rossi · 28 agosto 2026

Verso un nuovo equilibrio mondiale...



Il Cilento: antica terra di giganti - Parte V

Angelo Giubileo · 28 agosto 2026

Il monte sacro Prima che...

La leadership si è spostata a destra, ma manca un leader sistemico

Silvano Danesi · 28 agosto 2026



Italia e Europa, leader dilettanti e situazionisti - Meloni sa governare, Vannacci interpreta il cambiamento antropologico - Il PD è il "Percepito democratico" - Schlein inesistente - Renzi e Conte situazionisti - Il resto è il nulla

In Italia e in Europa i leader sono rara avis, specie in estinzione. Gian Piero Quaglino, nella prefazione al testo di Manfred F. R. Kets De Vries, "Leader giullari impostori - sulla psicologia della leadership" (Raffaello Cortina), nel 2019 scriveva: "Mai vista, come oggi (e in crescendo di anno in anno, quasi di stagione in stagione), tanta fragilità di leadership: insufficienza e approssimazione da un lato, improvvisazione e dilettantismo (allo sbaraglio...) dall'altro". Se facciamo il giro d'Europa quello che descriveva Quaglino nel 2019, dopo sette anni, è diventato un panorama desolante.

Ciarlatani, faccendieri, consulenti, ottimati, competenti, costituiscono una corte dei miracoli che circonda Bruxelles e le capitali dei Paesi del Vecchio Continente così come nel Medio Evo nani, prostitute, giocolieri, truffatori seguivano le vie della penitenza, dove tra una giaculatoria e un coito, si andava verso la penitenza redentrice imposta e, a volte, dai potenti delegata. I leader di seconda serie finivano inviati alle crociate, così da non creare problemi ai primogeniti eredi dei titoli regali o nobiliari. Altri finivano in convento a fare l'abate. La vera leadership era gestita da qualche re e da qualche cardinale. Il resto era un mondo popolato da situazionisti: vassalli, valvassini, valvassori, cardinali, vescovi e preti, capitani di ventura, pronti a cambiare bandiera all'occasione, a rimangiarsi il giuramento di fedeltà, per giurare una nuova fedeltà. Siamo ancora lì, al Medio Evo. L'Italia, per stare al nostro Bel Paese, è pieno di elementi ascrivibili alla leadership situazionale: "un'idea piuttosto furbesca - sottolinea Quaglino - con il senno di poi, in base alla quale si individuava il talento della leadership nella capacità di modulare l'azione a seconda delle circostanze". Due situazionisti d'eccellenza sono Matteo Renzi e Giuseppe Conte. Evitiamo di occuparci della pletora dei richiedenti asilo che navigano nel Mar dei Sargassi del cosiddetto Centro. Con questi, se parliamo di leadership, siamo fuori tema. Anche nelle inclite stanze dei palazzi non ci sono Mazzarino e Richelieu, ma mestieranti di bassa lega, frequentatori di bettole dove si gioca a rubamazzo. Il Pd e il "Percepito Democratico". La Schlein è inesistente.

Torniamo ai situazionisti

Il 21 agosto Conte ha pubblicato su Repubblica una lunga riflessione sulla cultura woke. Il punto centrale è molto netto: la cultura woke non dovrebbe costituire l'ossatura ideologica di una forza progressista. La definisce una forma di moralismo autoreferenziale e sostiene che il vero nemico della sinistra debba essere la disuguaglianza economica e sociale. La sua impostazione è ora diritti individuali sì, ma moralismo identitario, politicamente corretto, woke come ideologia della sinistra, no Matteo Renzi, il 23 agosto ha risposto direttamente a Conte, dichiarando: "Su questo la penso come Giuseppe Conte". La sua tesi è che contro la destra non si vinca mettendo al centro la cultura woke, ma la questione sociale, il benessere economico e la vita quotidiana. Renzi formula addirittura lo slogan: "meno woke e più economia", ma aggiunge immediatamente una precisazione decisiva: non bisogna arretrare "di un millimetro" sulla questione dei diritti.

Insomma un colpo al cerchio e uno alla botte. Il situazionista è anche un cerchiobottista. Renzi vuole uno Stato sociale, ma non socialista. Conte sembra utilizzare la critica al woke per spostare il M5S verso una sinistra popolare e sociale, prendendo contemporaneamente le distanze dall'area più culturalmente progressista del PD. Renzi, invece, usa la stessa critica per riportare il centrosinistra verso il riformismo economico e liberale, senza abbandonare il terreno dei diritti. Non è casuale che il dibattito sia nato anche dalle recenti autocritiche di Alexandria Ocasio-Cortez sul rapporto fra progressismo e cultura woke, che hanno aperto una discussione internazionale sulla necessità di separare politiche sociali progressiste e politica identitaria. C'è una possibile chiave interpretativa. Sinistra identitaria: diritti simbolici, linguaggio, rappresentazione, inclusione culturale contro sinistra sociale: salari, lavoro, industria, casa, sanità, energia, demografia, mobilità sociale. La novità politica di questi giorni è che Conte e Renzi, da posizioni molto diverse, stanno entrambi dicendo che la seconda dovrebbe tornare a prevalere sulla prima.

La sinistra sociale è appannaggio della destra

Il fatto è che, nel frattempo, la sinistra sociale è diventata appannaggio della destra. E questo è probabilmente il paradosso politico centrale dell'Occidente contemporaneo. Una parte consistente della sinistra ha lasciato scoperto il terreno materiale sul quale storicamente costruiva il proprio consenso, permettendo alla destra

di occuparlo. Il rovesciamento può essere rappresentato così: Il paradosso è questo. La vecchia sinistra diceva: "Il lavoratore viene prima del capitale". Una parte della sinistra contemporanea sembra dire: "L'individuo viene prima della comunità". Mentre una parte della destra contemporanea dice: "La comunità nazionale viene prima del mercato globale". Ed è qui che avviene lo spostamento. Il punto economico è ancora più importante. Il lavoratore industriale occidentale si trova oggi davanti a problemi molto concreti: deindustrializzazione, delocalizzazione, salari stagnanti, costo della casa, energia costosa, precarizzazione, perdita di mobilità sociale. Queste sono questioni che tradizionalmente appartenevano alla sinistra, ma quando la risposta politica diventa soprattutto: diritti identitari, inclusione, linguaggio, rappresentazione si crea uno spazio. E quello spazio viene occupato dalla destra: protezione dei salari; difesa dell'industria nazionale; politiche familiari; controllo dell'immigrazione; sicurezza; sovranità energetica; protezione del ceto medio. Naturalmente non significa che la destra abbia realmente risolto questi problemi. Significa che ha conquistato il monopolio simbolico della loro rappresentazione politica. Ed ecco che il situazionismo di Conte e di Renzi si rende esplicito. La loro recente critica al woke può essere letta proprio in questa chiave. La vecchia sinistra era legata alla produzione materiale: fabbrica, operaio, sindacato, salario, Stato sociale. La nuova sinistra progressista è molto più legata alla: città globale, ai servizi, all'università, alle professioni, ai diritti individuali. La destra contemporanea sta cercando di costruire invece: nazione, industria, territorio, famiglia, sicurezza, protezione sociale. Ed è una trasformazione enorme, in quanto significa che la frattura politica non passa più semplicemente fra capitale e lavoro. Passa sempre più fra: economia globalizzata e economia territorializzata. Se l'Occidente si è trasformato da economia industriale a economia finanziario-terziaria, la vecchia classe operaia si è ridotta. La sinistra ha progressivamente perso la propria base materiale. È rimasta però una grande popolazione urbana istruita, composta da: professionisti, manager, funzionari, universitari, operatori culturali, lavoratori dei servizi, che ha interessi e valori molto diversi dalla vecchia classe operaia. Da qui potrebbe derivare quella che potremmo chiamare: trasformazione sociologica della sinistra. Oggi una destra economicamente liberale può contemporaneamente diventare il veicolo politico della protesta contro il capitalismo globalizzato.

Può esistere una sinistra sociale senza base produttiva?

La vera domanda, quindi, è: "Può esistere una nuova sinistra sociale senza ricostruire una base produttiva, industriale e territoriale che oggi non possiede più?". In questo quadro, si pongono problemi per la destra e per la sinistra. Una parte della sinistra, ossia in questo caso Conte e Renzi, è trasformista e situazionista. I due hanno sostenuto, in forme diverse, molte delle battaglie culturali oggi associate al progressismo identitario. In Conte è particolarmente evidente. Oggi Conte dice che il woke non può essere "l'ossatura ideologica" della sinistra e che la priorità devono essere disuguaglianze, lavoro e condizioni materiali, ma nella sua stessa lettera riconosce che il movimento woke ha avuto effetti positivi: maggiore attenzione alle discriminazioni, linguaggio più rispettoso e riconoscimento delle minoranze. Il problema è che il M5S dell'epoca Conte si è schierato su molte delle battaglie che oggi vengono considerate parte di quel paradigma: identità di genere, diritti LGBTQ+, carriera alias, educazione al rispetto e altre politiche identitarie. Un'analisi recente ricostruisce, per esempio, il sostegno pentastellato all'identità di genere nel dibattito sul ddl Zan e alla carriera alias. E c'è un elemento ancora più significativo: il 17 giugno 2026 Conte ha partecipato ai Pride Talks di Roma, sostenendo matrimonio egualitario, adozioni per coppie LGBTQIA+ e single e una legge contro l'omotransfobia. Conte, da vero trasformista, non rinnega le battaglie; rinnega la loro centralità come paradigma politico della sinistra. Renzi oggi dice: "L'ubriacatura woke fa male alla sinistra", ma è stato per anni uno dei principali rappresentanti italiani del progressismo liberal, quindi di una cultura politica fortemente legata a diritti civili, apertura sui temi LGBT, europeismo, modernizzazione dei costumi e battaglie contro discriminazioni. Conte non sta dicendo che il M5S abbia sbagliato sulle battaglie per i diritti. Anzi, nella sua nuova posizione sostiene esplicitamente che il riconoscimento delle libertà individuali debba essere mantenuto. Il suo bersaglio è la trasformazione di quelle battaglie in una "religione morale autoreferenziale" e in un filtro attraverso cui classificare buoni e cattivi. Quindi la sua vera operazione politica potrebbe essere: non abbandonare il progressismo, ma de-wokizzare il progressismo. E questo ha un obiettivo molto evidente: contendere a Schlein la definizione di cosa significhi oggi essere progressisti. Renzi fa qualcosa di simile da un'altra posizione: vuole dire che progressismo non significa necessariamente radicalismo culturale, ma può significare riformismo economico, crescita, salari, ceto medio e mobilità sociale. Siamo davanti a due politici che hanno partecipato alla stagione del progressismo culturale e che ora, constatandone probabilmente i limiti elettorali, cercano di situarsi nella nuova situazione.

La destra ha una leadership capace di rispondere alla trasformazione sistemica?

La Destra ha una leadership sufficientemente elevata per la sfida che ha di fronte in base a quanto sin qui detto? Alla luce del ragionamento sin qui fatto, si può dire che la destra oggi dispone di leader elettoralmente forti, ma non ha ancora, almeno in Europa, una leadership strategica all'altezza della trasformazione che deve governare. Il problema è che la sfida non è più semplicemente vincere le elezioni contro una sinistra percepita come "woke". La sfida è ricostruire un sistema produttivo, energetico, demografico, militare e sociale occidentale dopo decenni di finanziarizzazione e deindustrializzazione. Questa è una sfida di livello storico. La destra ha capito il problema, ma non ancora la sua dimensione. La destra ha individuato alcuni sintomi: immigrazione; crisi demografica; perdita di sicurezza; deindustrializzazione; energia costosa; perdita di sovranità; risi del ceto medio; declino dell'Occidente, ma spesso li tratta separatamente. Il problema invece è sistemico: capitale finanziario, deindustrializzazione, perdita di capacità produttiva, perdita di lavoro qualificato, crisi demografica, dipendenza tecnologica ed energetica, dipendenza militare, perdita di sovranità strategica. Per governare questo processo serve qualcosa di molto più ambizioso della normale leadership partitica.

Il nocciolo della leadership

Qui torniamo alla questione della leadership che ci indica Gian Piero Quaglino. "Il nocciolo della leadership, il centro, il cuore - scrive Quaglino - è tutto qui: legame, alleanza, patto, unione. [...]. Soprattutto mai il potere per il potere. La vera leadership è da questo che la si riconosce: nessun desiderio per il potere in sé (e per sé)". Quaglino cita la leadership di Bernard Bass, che "è l'azione (la competenza, la capacità, la qualità, la dote, il talento...) di riuscire a

compiere imprese, a ottenere risultati, a raggiungere traguardi sapendo alimentare di volta in volta, daccapo, lo spirito di gruppo, l'alleanza tra leader e follower, il legame di fiducia, l'ingaggio e la motivazione, l'investimento di energie da un lato, e la gratificazione e soddisfazione di tutti per i risultati raggiunti dall'altro". "Il management - dice Quaglino - esegue il presente secondo metodica e conformità, la leadership insegue il futuro secondo intuizione e inventiva". Di manager l'Europa si è riempita sino al collo, così da avere vere e proprie pietre al collo che la fanno affondare nella disfatta dei competenti. L'esempio più evidente è Mario Draghi. Secondo Bass i leader trasformazionali, invece, possiedono un forte senso di autostima e fiducia in sé stessi. Danno l'esempio, dimostrando alti livelli di integrità e di comportamento etico. Le loro azioni sono in linea con le loro parole e si impegnano a fare ciò che è giusto, anche di fronte alle avversità. I leader trasformazionali sono altamente adattabili e flessibili. Capiscono che il cambiamento è inevitabile e lo accolgono piuttosto che opporvisi. Sono aperti a nuove idee e prospettive e sono disposti a correre rischi calcolati per promuovere il progresso e realizzare la loro visione. Inoltre, i leader trasformazionali sono appassionati ed entusiasti del loro lavoro. Trasudano energia e ispirano coloro che li circondano a dare il meglio di sé. Il loro entusiasmo è contagioso e motiva i loro seguaci ad andare oltre le aspettative. In conclusione, la leadership trasformazionale è uno stile di leadership potente ed efficace che consente agli individui e alle organizzazioni di raggiungere la grandezza. Concentrandosi sulla creazione di cambiamenti positivi, costruendo relazioni forti e incarnando caratteristiche chiave come l'integrità e l'adattabilità, i leader trasformazionali sono in grado di ispirare e motivare i loro seguaci a raggiungere il loro pieno potenziale. "Leadership - ci avverte Quaglino - viene dal verbo to lead il cui significato, nell'antico inglese, vale per aprire la via e indicare il percorso, o anche marciare alla testa e guidare verso. Più semplicemente to lead è "andare" (non "comandare", mi raccomando) fare strada, essere in cammino. Verbo d'azione dunque, non di "posizione" (come piace pensare a tutti quelli che ambiscono alla poltrona, al podio, al pulpito, al palcoscenico, alla piazza ecc.). Senza aggiungere che, con buona probabilità, la radice lea del verbo si potrebbe ricollegare, per sotterranee etimologie, al latino di lira come solco (il solco dell'aratro per la semina) e traccia, impronta, orma, pista e sentiero. E infine, per legami ancora più misteriosi, ritrovare la radice lea del to lead pure nel learn dell'apprendere (e del corrispondente "lasciare il segno" dell'insegnare), fino all'afferrare, al comprendere, al venire a sapere, allo scoprire. La leadership è anzitutto sapere che dà forma alla conoscenza del dove dirigersi, del come intraprendere, del perché osare. Non c'è vocazione alla leadership senza assumere la posizione (l'unica consentita) di chi guida all'avventura, all'esplorazione, all'avanscoperta".

Giorgia Meloni, leader trasformazionale

Giorgia Meloni, probabilmente la più vicina alla figura del leader trasformazionale. Se dobbiamo indicare un leader europeo di destra che abbia iniziato a muoversi nella direzione giusta, questo è Giorgia Meloni. Perché? Perché negli ultimi anni ha progressivamente collegato: difesa, industria, energia, competitività, autonomia strategica. Nel discorso alla Confindustria dell'agosto 2026 ha insistito proprio sulla competitività industriale italiana ed europea. E nel dibattito sulla difesa il suo governo ha esplicitamente collegato l'aumento della spesa militare al rafforzamento della capacità industriale europea. Quindi Meloni ha almeno intravisto il problema. Non c'è, però, ancora una dottrina organica del tipo: "L'Italia deve tornare a essere una grande potenza industriale e produttiva, e lo Stato deve orientare capitale, energia, infrastrutture, formazione, demografia e difesa verso questo obiettivo". C'è piuttosto una somma di politiche. La vera prova per Meloni e più in generale per la destra è quanta capacità produttiva reale riesce a ricostruire, quanto riesce a rendere economicamente possibile avere figli, quanto riesce a riportare produzione, capitale e tecnologia sul proprio territorio. Ed è qui che la destra europea non ha ancora espresso il suo De Gaulle, il suo Adenauer o il suo Churchill. Ha diversi leader elettorali, ha alcuni leader di transizione, ha alcuni ottimi tattici, ma non c'è una figura che abbia formulato una nuova teoria della potenza occidentale adeguata al XXI secolo.

La leadership di Vannacci, un caso da studiare

Se proseguiamo esattamente dal ragionamento sin qui fatto sulla leadership della destra, Roberto Vannacci è da collocare in una posizione molto interessante, ma anche molto ambivalente. Roberto Vannacci ha alcune caratteristiche di leadership che oggi mancano a gran parte della destra italiana, ma non è un vero leader di fase. Il suo punto di forza è che ha capito che serve una visione La cosa più interessante è che Vannacci sta cercando di uscire dalla logica della semplice protesta. Il programma di Futuro Nazionale presentato nell'agosto 2026 è esplicitamente costruito su un orizzonte 2027-2037, quindi due legislature e parla di una cornice ideologica e strategica complessiva, non soltanto di singoli provvedimenti. Un leader situazionista dice: "C'è questo problema e conseguentemente reagisco". Un leader strategico dice: "Il mondo sta andando in questa direzione e conseguentemente costruisco l'Italia che dovrà esistere fra dieci o vent'anni". Vannacci sta tentando il secondo passaggio.

Vannacci non teme il conflitto culturale

Vannacci ha una qualità che oggi è diventata rara: non teme il conflitto culturale; non cerca di rendersi accettabile all'establishment culturale. La sua identità politica è esplicitamente fondata su nazione, famiglia, sicurezza, merito, tradizione, identità cristiana e sovranità. Questo gli permette di occupare uno spazio che altri leader della destra hanno progressivamente lasciato scoperto. Vannacci almeno ha capito che la questione è antropologica. Non parla soltanto di tasse o immigrazione. Parla di: che cosa è la famiglia; che cosa è la nazione; che cosa è l'identità; che cosa significa essere italiani; quale rapporto deve esserci tra individuo e comunità; quale tradizione deve sopravvivere. Questa è materia da leadership culturale, non semplicemente da leadership elettorale. Il limite di Vannacci è il rischio di confondere radicalità con profondità. La radicalità consiste nell'andare più lontano degli altri su un tema. La profondità consiste nel capire le strutture che producono quel problema. Per esempio: dire "remigrazione", "abolizione della legge Mancino", "famiglia naturale", "stop alle armi all'Ucraina" ecc. significa assumere posizioni molto nette. Ma la domanda strategica che noi stavamo ponendo è molto più grande: come si ricostruisce la capacità materiale dell'Italia? E soprattutto come si determina la capacità dello Stato di coordinare questi elementi. E c'è un altro problema: Vannacci è ancora troppo centrato su Vannacci Il leader veramente storico produce una cosa molto particolare: trasforma il proprio carisma personale in una classe dirigente. Vannacci ha più potenziale di leadership di quanto gli venga generalmente riconosciuto. Ma il suo

vero limite non è la radicalità delle sue posizioni; è quasi il contrario: deve dimostrare di riuscire a trasformare la sua radicalità culturale in una visione sistemica della potenza italiana. Se riuscisse a fare il salto: identità, demografia, industria, energia, tecnologia, difesa, sovranità finanziaria, geopolitica potrebbe diventare qualcosa di molto più importante di un leader della destra radicale. Potrebbe diventare uno dei primi tentativi italiani di costruire una destra post-finanziaria e post-globalista.

Un confronto tra tre leader di destra

E qui arriviamo ad un punto davvero interessante dell'analisi analisi: confrontare Vannacci, Meloni e Salvini non sulla loro popolarità, ma sulla loro capacità di costruire questa nuova classe dirigente e questo nuovo modello di potenza nazionale. La domanda è: chi dei tre ha le caratteristiche per diventare il leader di una nuova destra capace di affrontare la crisi materiale dell'Occidente? Prendiamo Meloni, Salvini e Vannacci e misuriamoli su sei dimensioni. Sono naturalmente valutazioni interpretative, non misure scientifiche. Meloni: la più forte oggi, ma anche la più "adattiva". Meloni è nettamente la più compiuta delle tre figure.Ha fatto una cosa che Vannacci non ha ancora dimostrato di saper fare: ha trasformato una minoranza politica in una macchina di governo. E soprattutto ha sviluppato una notevole capacità di adattamento internazionale: atlantismo, rapporto con Trump, UE, NATO, Mediterraneo, industria, difesa. La sua politica estera e di sicurezza rimane sostanzialmente dentro la continuità transatlantica italiana, pur con una caratterizzazione conservatrice più marcata. Meloni è una straordinaria leader di conservazione e adattamento. Il suo problema è che governa un sistema che, per molti aspetti, vuole mantenere funzionante: UE, euro, NATO, finanza, globalizzazione selettiva, industria italiana integrata nei grandi sistemi europei. La sua politica industriale riconosce esplicitamente la necessità di rilanciare la politica industriale italiana, ma non arriva ancora, secondo me, alla ricostruzione di una vera economia strategica nazionale. Salvini è grande leader del passato, oggi in crisi. Salvini è quello che più chiaramente rappresenta il leader situazionista. Ha avuto una capacità straordinaria di intercettare il sentimento popolare: immigrazione, sicurezza, Europa, tasse, sovranità. Nel 2019 ha portato la Lega al 34% alle europee. Oggi però il quadro è completamente diverso: la Lega è indicata intorno al 5%, mentre Vannacci ha iniziato a contenderle direttamente lo stesso spazio elettorale. E c'è un fatto molto significativo: Salvini ha creato Vannacci politicamente, poi Vannacci si è emancipato. Questo è un classico problema della leadership carismatica: il leader genera un successore potenziale che può diventare più coerente con l'intuizione originaria del leader stesso. Salvini ha intuito il malessere. Vannacci sta cercando di dargli una forma ideologica. Per questo Salvini è oggi il più debole dei tre sul piano della leadership storica. Non perché sia politicamente irrilevante, ma perché la sua funzione storica sembra essersi esaurita. La stessa Lega sta tornando, regressivamente, a enfatizzare territori e autonomia, mentre all'interno aumentano le critiche alla leadership di Salvini. Vannacci è il leader che potrebbe diventare il più interessante Vannacci oggi è molto meno capace di governare di Meloni, ma potrebbe essere più interessante di Meloni sul piano della costruzione di una nuova ideologia, in quanto sta tentando di fare qualcosa di diverso: non vuole semplicemente governare il sistema esistente; vuole ridefinire ciò che considera la normalità sociale. Il programma di Futuro Nazionale del 2026 insiste infatti su identità, famiglia, sovranità, sicurezza e ridefinizione dei rapporti sociali, arrivando a formulazioni molto radicali come "patriarcato mediterraneo" e "remigrazione". Questo spiega perché sia diventato competitivo così rapidamente. Tuttavia Vannacci ha la cultura del conflitto, ma gli manca ancora la cultura della costruzione. Vannacci individua molto bene il nemico culturale: woke, multiculturalismo, relativismo, decostruzione della famiglia, perdita dell'identità, perdita della nazione. Il problema è: cosa costruisci dopo aver vinto quella battaglia culturale? Ed è qui che Meloni oggi è superiore. Meloni sa governare: ministeri; bilancio; diplomazia; rapporti con Bruxelles; NATO; imprese; apparati dello Stato. Vannacci deve ancora dimostrare di saper costruire una macchina statale e produttiva. Ma c'è una cosa in cui Vannacci potrebbe essere superiore a Meloni: la diagnosi antropologica. Meloni ha capito molto bene il sentimento conservatore e sembra voler andare più in profondità. "Perché l'uomo occidentale non crede più nel proprio futuro?". La risposta di Vannacci è essenzialmente: perché ha perso identità, appartenenza, gerarchia, famiglia, autorità e senso della comunità. È una risposta discutibile e molto radicale, ma è una risposta sistemica.

Il vero leader del quale hanno bisogno Italia e Europa

Il vero leader del quale hanno bisogno l'Italia e l'Europa è quello della ricostruzione materiale. Quello capace di dire: se vogliamo una nazione sovrana dobbiamo produrre acciaio; se vogliamo una difesa autonoma dobbiamo costruire navi, missili, motori e radar; se vogliamo una politica demografica dobbiamo ricostruire una società nella quale avere figli sia economicamente e culturalmente possibile; se vogliamo autonomia energetica dobbiamo costruire energia; se vogliamo essere una potenza mediterranea dobbiamo costruire infrastrutture in Africa e controllare le catene logistiche; se vogliamo una classe lavoratrice forte dobbiamo tornare ad avere industria.



Author

Silvano Danesi

Silvano Danesi, laureato in Filosofia all'Università Statale di Milano. Dopo la laurea ha seguito studi storici e antropologici, ha pubblicato diversi saggi di storia, antropologia e...

Socialismo, un termine spesso abusato

Roberto Giuliano · 28 agosto 2026



Oltre il manicheismo: la via socialista alla democrazia

Il termine socialismo si presta a molteplici interpretazioni, un po' come la parola amore. L'assonanza non è casuale: quanti confondono l'amore con l'innamoramento, o quanti credono di amare praticando manipolazioni psicologiche o violenze? Lo stesso vale per il socialismo, un alveo in cui troviamo massimalisti, rivoluzionari, riformisti, umanisti, fautori del socialismo liberale, libertario, nazionale, tricolore o terzamondista, fino al socialismo reale e al comunismo - che ne rappresenta la declinazione più dogmatica e violenta. La violenza, del resto, attraversa diverse visioni socialista, legittimata dall'odio di classe marxista-leninista e dalle derive trotskiste e maoiste. L'accostamento tra socialismo e amore affonda le radici nella matrice comune con il cristianesimo. È da qui che nascono le correnti riformiste, umanitarie, liberali e libertarie: un socialismo che pone al centro la persona e i suoi diritti inviolabili, così come nel cristianesimo Dio si fa uomo, e che per sua natura ripudia ogni violenza. Non è un caso che lo Stato sociale sia nato in Europa sostenuto sia dalle socialdemocrazie occidentali sia dalle forze di ispirazione cristiana. La democrazia non è soltanto il diritto di un popolo di scegliere i propri rappresentanti, ma è legata a doppio filo ai diritti inviolabili della persona modellati dall'Illuminismo. Oggi, in un'epoca di regressione culturale dominata dal manicheismo e da ideologie messianiche, il termine "socialista" viene spesso appiattito e ridotto a sinonimo di autoritarismo, da contrapporre al fascismo, che, del socialismo, è comunque una variante autoritaria, proprio come il comunismo. Saper "distinguere l'erba buona dalla gramigna" è da sempre la condizione del progresso umano. Questa metafora evangelica rappresenta un fondamentale anticorpo al manicheismo imperante.

Ridurre il socialismo ad autoritarismo fa comodo a una certa destra che - per ignoranza o calcolo - favorisce la deriva autoritaria della cosiddetta sinistra, alimentando un comodo gioco delle parti. Senza questa fondamentale distinzione si rischia di demolire la democrazia e i suoi presidi fondamentali: sanità, istruzione, pensioni, garantismo, equilibrio tra i poteri dello Stato, pari opportunità e un salario adeguato al costo della vita. Una classe politica che litiga continuamente su fascismo e comunismo divide il popolo sul nulla e dimostra la propria inconsistenza. Ma la responsabilità primaria ricade su quella parte politica che si definisce "di sinistra", un termine ormai vacuo: privo di contenuti su questi temi, si rifugia nel massacro ideologico perché incapace di selezionare i propri valori fondanti e, su di essi, cercare il dialogo democratico con chi la pensa diversamente. Questa incapacità si riflette in modo grave anche nella gestione del fenomeno migratorio e del rapporto con le comunità islamiche. Pur di inseguire il consenso elettorale, parte della sinistra cede alle visioni integraliste e svende i valori occidentali, favorendo politiche divisive che emarginano anziché integrare.

L'accoglienza non viene vissuta con il senso di responsabilità proprio degli uomini di Stato, ma come un dogma ideologico o religioso sganciato dal principio di realtà. Non a caso, il quotidiano l'Avvenire ha sintetizzato un ricco discorso del Papa con il titolo "Persone prima dei confini": una posizione legittima sul piano valoriale e universalistico, ma irrealizzabile per chi ha il compito di governare un Paese.

L'applicazione letterale di questo principio porterebbe all'abolizione degli Stati: un'ipotesi affascinante, ma smentita dalla storia, dato che persino il Vaticano, all'epoca del potere temporale, ha sempre difeso i propri confini. Per coloro che vivono il socialismo come valore si pone, dunque, un dilemma identitario: contrastare con decisione queste derive autoritarie della cosiddetta sinistra rivendicando la propria autonomia, oppure rassegnarsi a essere ininfluenti e a fare da comparsa per qualche poltrona di potere personale? Un altro equivoco, figlio di questa cultura regressiva, è il dogma secondo cui "i socialisti stanno a sinistra". Se nel Novecento questo paradigma aveva un senso legato alle chiare fratture sociali dell'epoca, i socialisti autonomisti ebbero comunque il coraggio di rompere con le correnti autoritarie e comuniste per allearsi con le forze democratiche. Già allora i comunisti lanciarono i loro anatemi accusando i socialisti di essere "di destra"; si pensi a Matteotti definito "socialfascista", o alle accuse a Craxi di aver cambiato il DNA del PSI. Oggi si usa l'anatema del "fascismo" per mascherare l'incapacità di fare politica: si grida al fascismo per necessità esistenziale, proiettando un nemico immaginario e dimenticando che in democrazia esistono solo avversari con cui interloquire per il bene comune. Da qui nasce anche l'odio per il sistema proporzionale, che li obbligherebbe al confronto democratico alla luce del sole. È evidente che i valori del socialismo democratico, liberale e riformista non hanno nulla a che dividere con questa pseudo-sinistra. Il nodo centrale per i socialisti di oggi è ritrovare la propria

identità, combattere le derive autoritarie e rivendicare una chiara autonomia, sia che ciò comporti alleanze di governo con il centrodestra, sia che richieda il coraggio di correre da soli con le proprie idee. La storia ci offre un insegnamento chiaro. Leader come Turati, Saragat, Nenni e Craxi ebbero il coraggio di rompere con i comunisti e con gli autoritari di sinistra per fare l'interesse del Paese. Oggi serve lo stesso coraggio. P.S.: per chi soffre di amnesia storica: - Pertini e Lombardi andarono in minoranza quando Nenni scelse il Fronte Popolare con il PCI nel 1948. - All'avvio del primo centrosinistra 1963, Nenni ruppe con il PCI, riconobbe la NATO e l'Europa; i comunisti, con i finanziamenti dell'URSS, favorirono la scissione del PSIUP (i cui esponenti confluirono poi prevalentemente nel PCI). - Bettino Craxi divenne segretario dopo la sconfitta elettorale del 1976 - in cui De Martino invitava a votare PSI per portare i comunisti al governo - proponendo una linea autonomista e non subalterna al PCI, motivo per cui fu costantemente osteggiato e criminalizzato.

Author
Roberto Giuliano

L'accoglienza: industria con il fatturato

Roberto Riccardi · 28 agosto 2026



Da dovere morale a rischio d'impresa per calo di sbarchi

Calano gli sbarchi, piangono le cooperative rosse. Mancano i clienti. Chiudono gli alberghi. Le cooperative chiedono aiuto. Da quando l'accoglienza è un'industria con il fatturato? A Novara ha chiuso l'Hotel Victoria, poi San Giuliano Milanese, Penne, il Veneto. Non per scandali, non per le condizioni indecenti che pure in Sicilia hanno chiuso altri centri. Per mancanza di ospiti. Gli sbarchi sono più che dimezzati e ai centri arrivano meno soldi. Ed è esattamente questa la notizia buona, per chiunque non viva di quei soldi. Questo governo finora non ha risparmiato un euro sull'accoglienza. Nel 2024 ha stanziato più di ogni anno dal 2019. Ha dimezzato gli sbarchi. Il risparmio arriva da solo, quest'anno, sotto forma di alberghi chiusi e cooperative che piangono. In Veneto le coop hanno posti per 10.000 persone e ne ospitano 6.800. Un dirigente di Legacoop, segretario del PD nel suo Paese, lo chiama "rischio d'impresa" in un'intervista al Corriere del Veneto. Ha detto la parola giusta: impresa. E da imprenditore ragiona. Le coop, dice, pagano affitti di appartamenti vuoti che il ministero non rimborsa, hanno dipendenti in eccesso, ma "finché riusciamo dobbiamo mantenere la rete inalterata". Se gli sbarchi riprendono e le prefetture tornano a chiedere posti ormai chiusi, il sistema salta. Il rischio d'impresa, per ora, lo tiene sulle sue spalle. Ma il lamento sugli affitti non rimborsati dice dove vuole arrivare, allo Stato che paga i letti vuoti. Non per chi ci dorme, ma per chi potrebbe dormirci domani. Una polizza sugli sbarchi futuri, con il premio a carico del contribuente. E se gli sbarchi non riprendono? La rete va tenuta in piedi lo stesso, parola sua. Un'assicurazione che paga quando il sinistro c'è e pure quando non c'è. Ma la polizza copre le perdite, non fa fatturato. Per quello serve la proposta. Ed è da manuale di marketing. Se il mare non porta più clienti, si vada a prenderli altrove. I dublinanti che la Germania ci rimanda indietro, da sistemare nei centri vuoti. E se non bastano, si allarghino le maglie del secondo livello, così ne entrano di più. Nessun albergatore di Rimini ha mai chiesto al Viminale di riempirgli le camere. Le cooperative rosse sì. Del resto industria non è una metafora. Seimila strutture in tutta Italia. I dieci gestori più grandi si dividono un quinto dei posti. E non sono tutte cooperative. Le società di capitali hanno raddoppiato i posti in due anni, da settemila a quindicimila. Un solo gruppo privato ne gestisce più di cinquemila. La Croce Rossa, con le sue articolazioni, quasi seimila. Il colore, insomma, non è più il punto. Rosse, bianche, private, con o senza scopo di lucro. Il modello è lo stesso, come pure il cliente. Lo Stato. Un settore con i suoi grandi player, i suoi bilanci, le sue lobby. Quando va male gli altri settori hanno la crisi. Questo ha sempre l'emergenza umanitaria, vada come vada. In dodici anni lo Stato ha stanziato oltre 25 miliardi per immigrazione e accoglienza. Quanti ne siano arrivati alle cooperative non lo sa nessuno, perché nessuno li ha mai contati. Il dirigente di Legacoop sì: sa esattamente quanti gliene mancano. E l'Europa? Nel 2016, anno da 180.000 sbarchi, lo Stato italiano mise sul piatto 1,7 miliardi, Bruxelles solo 47 milioni. Il 3%. Dieci anni dopo il metro è lo stesso: il fondo europeo vale cento milioni l'anno, l'accoglienza due miliardi. L'accoglienza europea l'hanno pagata gli italiani e nessuno a Bruxelles ha mai pianto. Quanti di quei miliardi siano finiti altrove lo hanno raccontato i tribunali. Il primo a spiegarlo fu Salvatore Buzzi,

cooperativa 29 Giugno, tessera Legacoop, nel 2014: "con gli immigrati si guadagna più che con la droga". Lo disse al telefono. La Cassazione ha poi reso definitiva la sua condanna. Poi Isola Capo Rizzuto, il centro più grande d'Europa, dove a gestire c'era una Misericordia e a comandare la 'ndrangheta. 103 milioni di soldi pubblici in dieci anni, 36 finiti alla cosca, pasti da cani ai migranti. Le condanne sono diventate definitive. Lì la cooperativa era bianca e la mafia calabrese. Il sistema a diaria non guarda il colore di chi ci mette le mani. Poi Latina. Qui il colore torna. La coop della suocera di Aboubakar Soumahoro, il sindacalista con il pugno chiuso e gli stivali infangati portati in Parlamento. Il volto che la sinistra aveva scelto per dire che l'immigrazione è dignità. I dipendenti, immigrati pure loro, aspettavano lo stipendio. La moglie del deputato posava in Ferragamo e lui rivendicava il diritto all'eleganza. Il cognato, secondo il GIP, spostava i soldi dell'accoglienza su un conto in Ruanda e apriva un ristorante italiano a Kigali. Un capodanno in un quattro stelle africano è stato pagato con la voce vitto dei migranti 2.140 euro. Oggi il cognato è risultato irreperibile, moglie e suocera sono a processo. Soumahoro è ancora in Parlamento, non indagato. È un uomo distratto che non si era accorto dei vestiti, delle scarpe e delle borse della moglie, né dei soldi finiti in Ruanda. Di se stesso, invece, si accorge benissimo. Ha annunciato al Foglio che vuole ricandidarsi, stavolta con il tricolore. Di là sono rimasti attoniti. Pensavano a uno scherzo. Tre storie, tre sigle diverse, un solo meccanismo. Lo Stato pagava a testa al giorno e nel 2024 quattro centri su cinque non hanno visto un'ispezione. A Latina, dopo Karibu, nemmeno uno. La parola solidarietà nello statuto bastava come garanzia. Non è che qualcuno ha rubato dentro un sistema sano. È che il sistema pagava a cottimo chiunque avesse un capannone e una partita IVA. Chi ha rubato ha solo letto meglio le regole. Per anni ci hanno spiegato che l'accoglienza era un dovere morale. Sono calati gli sbarchi ed è diventata un rischio d'impresa. Il solo Superbonus di Conte ha bruciato oltre 165 miliardi, certificati dalla Corte dei Conti. Quando è finito le imprese edili hanno pianto. L'accoglienza di miliardi ne ha avuti 25 e piange lo stesso. Un dovere morale non ha mai avuto un bilancio da far quadrare. Un'industria sì.

Author
Roberto Riccardi

Quando la pseudo sinistra favorisce la destra

Nino Orlandi · 28 agosto 2026



L'incapacità di esprimere candidati validi spinge ormai l'elettorato di sinistra a votare destra

Una banda di Romoli Augustoli, privi di dignità, di buon senso, di spina dorsale e di ogni traccia di carisma, ha portato i cittadini di molti grandi Paesi europei a un punto tale di esasperazione, da costringerli a rivolgersi altrove. Siccome il centro e la sinistra non li ascoltavano più, anzi, stavano con i mediocri eredi di chi fondò l'Europa e con i loro esangui burocrati, si sono rivolti - in Francia, Germania, Regno Unito e ora anche in Italia - ai partiti della destra. Destra che, per gli eredi del comunismo e loro satelliti, subalterni, o alleati, è sempre "estrema", se va bene, o fascista, se va male. Mentre i loro flottilleros, centri sociali, Salis e Soumahoro sono, se va male, compagni che esagerano un pochino. Ma questo è un altro discorso. Quello che fa capire, meglio di ogni più terrificante sondaggio, il livello della loro paura di essere cacciati dalle stanze del potere, è la decisione del Parlamento senza potere dell'UE di avviare un'indagine per accertare se i movimenti di destra - AfD, Vox, RN e FN - siano antidemocratici, fascisti, o nazisti. E non abbiamo perciò il diritto né ai contributi dell'UE, né a presentare più proprie liste. In Italia idem con Vannacci, che è un dilettante della politica, non conosce le regole del Monopoli, ma dice senza silenziatore le cose che bollono nello stomaco di molti, anzi, moltissimi. E lo si accusa di fascismo, perché dichiara che vuole modificare la 194 in senso restrittivo e ripristinare il servizio di leva. Per i Pucciarelly, i Bonelly e le Elly, il generale vuole riportarci al Medioevo. A parte il fatto che preferirei avere Dante e Boccaccio come scrittori e Giotto come pittore, anziché Saviano e Scanzi e qualche moderno imbrattatele, il programma di Vannacci, oltre che riportato maliziosamente con frasi fuori contesto, ci riporterebbe non al 1300, ma agli anni Ottanta, in cui non ricordo presenze di squadracce fasciste. E questi ipocriti, invece, trovano normale, naturale, magari anche democratico, allearsi con gli imam, i Fratelli Musulmani, gli agenti in Italia di Hamas, cioè con un'ideologia di conquista e di sottomissione dell'Italia e dell'Europa a

una cultura troglodita, violenta, teocratica, intollerante, maschilista e omofoba, che, non a caso, formi anche una divisione di SS a Hitler. E che ci riporterebbe non al Medioevo cristiano del 1300, ma a quello islamico del settimo secolo. Islam che da quel suo Medioevo non è mai uscito, ma vorrebbe far entrare anche noi. Meglio i Fratelli Musulmani, l'Iran degli assassini con la tonaca, gli utili idioti pro pal, per loro, piuttosto che Farage, la Le Pen, la AfD e Vannacci. Io non voterò Vannacci, ma se la scelta fosse fra lui e gli altri, non avrei dubbi. E credo non ne avrebbero moltissimi come me.

Author
Nino Orlandi

Il piano di AVS per le primarie

Salvo Di Bartolo · 28 agosto 2026



I nomi di Albanese e Ranucci agitano il campo largo

Ogni qualvolta AVS si cimenta in una tornata elettorale, lo fa seguendo un copione ormai collaudato: stupire, polarizzare e spostare costantemente l'asse del dibattito verso figure di forte impatto mediatico. Dopo aver azzeccato, nel recente passato, candidature come quelle di Aboubakar Soumahoro, Ilaria Salis e Mimmo Lucano, la fucina creativa del partito guidato da Angelo Bonelli e Nicola Fratoianni non sembra intenzionata a fermarsi. E guarda già oltre, agitando non poco i vicini di coalizione, a partire dal Partito democratico. Nelle ultime ore, tra le chat riservate e le voci dei militanti più attivi, stanno circolando, con insistenza, un paio di ipotesi che, se confermate, avrebbero un impatto significativo sugli equilibri della coalizione. A rilanciarle sono anche figure di spicco del partito, che hanno iniziato a spingere con convinzione sull'acceleratore in vista delle primarie del "campo largo". Il primo nome sul tavolo, quello che circola già da qualche settimana e che potrebbe scaldare i motori in vista della competizione, è quello di Francesca Albanese, relatrice speciale delle Nazioni Unite sui territori palestinesi occupati. Un profilo ad altissima esposizione internazionale, che rappresenterebbe una bandiera identitaria particolarmente forte per la sinistra più radicale. L'ipotesi Albanese, peraltro, non sarebbe del tutto nuova. In ambienti di AVS si sarebbe ragionato sulla possibilità di coinvolgere la giurista nella partita delle primarie, dopo un precedente tentativo di Alessandro Di Battista di portarla nel suo movimento. Un'operazione che avrebbe una valenza tutt'altro che simbolica: Albanese potrebbe diventare, nella strategia di Fratoianni e Bonelli, una figura capace di intercettare il consenso dell'area più radicale della coalizione e, al tempo stesso, contendere spazio nell'elettorato del Movimento 5 Stelle. La sua eventuale discesa in campo avrebbe, inoltre, un significato particolare alla luce della scadenza del suo mandato come relatrice speciale delle Nazioni Unite sui territori palestinesi occupati, prevista per la primavera del 2028. Ma il vero retroscena delle ultime ore, capace di rimettere in discussione gli schemi della tattica elettorale campolarghista, porta dritto a un volto notissimo del giornalismo d'inchiesta italiano: Sigfrido Ranucci. L'idea di coinvolgere il conduttore di Report nella corsa alle primarie, rilanciata da dirigenti e sostenitori di AVS, tra cui lo stesso Mimmo Lucano, starebbe spiazzando gli alleati e trasformando un'ipotesi ancora embrionale in una fortissima suggestione politica. Un'ipotesi che assume ulteriore rilievo proprio mentre Ranucci è al centro del caso Lavitola e, secondo le ricostruzioni circolate nelle ultime ore, potrebbe andare incontro a provvedimenti da parte della Rai. La strada per concretizzare una candidatura di questo calibro resta tutta in salita e, al momento, non ci sono certezze sulla sua effettiva percorribilità. Ma il solo fatto che il nome di Ranucci circoli negli ambienti del partito racconta una strategia precisa: AVS sembra puntare ancora una volta su outsider capaci di catalizzare l'attenzione dell'opinione pubblica, polarizzare il confronto e dettare l'agenda dell'intero centrosinistra. Da Soumahoro a Salis, passando per Lucano, fino ad Albanese e, ora, Ranucci, il filo conduttore sembra essere sempre lo stesso: trasformare la candidatura in un messaggio politico prima ancora che in una semplice scelta elettorale. Una tattica che può aumentare sensibilmente la visibilità di AVS e spostare il baricentro del confronto a sinistra, ma che rischia inevitabilmente di mettere sotto pressione il Partito democratico e gli altri alleati del "campo largo".

Author
Salvo Di Bartolo

La Corea del Sud percorre la rotta artica aperta dalla Cina

Elena Tempestini · 28 agosto 2026



Il nuovo corridoio Asia - Europa

In questo fine agosto 2026 una nave portacontainer sudcoreana, la PanStar Acro, è partita verso l'Europa attraverso l'Artico. Non è un annuncio politico né un progetto sulla carta, è un viaggio commerciale concreto, effettuato lungo la Northern Sea Route, la rotta marittima che corre lungo la costa artica russa. La nave attraversa il Mare di Bering e prosegue lungo la rotta artica russa con destinazione Europa, dove sono previsti scali a Felixstowe, Rotterdam e Danzica. Il viaggio dovrebbe durare circa 40 - 45 giorni. Seul sta verificando sul campo la possibilità di utilizzare commercialmente una direttrice che, fino a pochi anni fa, apparteneva soprattutto alla pianificazione strategica russa e cinese. Possiamo considerarlo il primo test commerciale sudcoreano per verificare concretamente la sostenibilità della rotta artica per il traffico commerciale tra Asia ed Europa. Il viaggio sudcoreano arriva dopo che la Cina ha cominciato a utilizzare la Northern Sea Route per un servizio container regolare. La cosiddetta Polar Silk Road, quindi, non è più soltanto una definizione inserita nella strategia artica di Pechino ma sta diventando una rotta operativa. La Russia dispone della sovranità e delle infrastrutture necessarie lungo la Northern Sea Route e ne controlla il principale corridoio costiero. La Cina ha trasformato la propria cooperazione artica con Mosca in un'attività commerciale concreta. La Corea del Sud, una delle principali potenze mondiali della cantieristica e dello shipping, sta ora verificando direttamente la possibilità di utilizzare quella stessa direttrice per raggiungere i mercati europei. Anche l'India ha manifestato interesse per un proprio viaggio pilota. Non è ancora la nascita di una nuova Suez artica perché la navigazione rimane condizionata dal ghiaccio, dalla stagionalità, dai costi assicurativi, dalle infrastrutture, dalla disponibilità di rompighiaccio e dalla complessità geopolitica della rotta.

L'importanza sta nel capire se sta iniziando il processo attraverso il quale una rotta finora prevalentemente strategica e regionale può diventare una componente stabile della connettività commerciale eurasiatica. Una rotta commerciale acquista valore geopolitico quando non viene più utilizzata da un solo attore, ma comincia a essere testata e utilizzata da economie diverse, con interessi commerciali autonomi. La Cina ha interesse a diversificare le proprie connessioni con l'Europa. La Russia dispone del corridoio geografico e delle infrastrutture artiche. La Corea del Sud possiede una delle più avanzate industrie marittime del mondo e un'economia fortemente dipendente dal commercio internazionale. L'India osserva a sua volta la possibilità di inserirsi in questa nuova direttrice. La Northern Sea Route potrebbe, quindi, diventare uno dei corridoi attraverso cui l'Eurasia prova a ridisegnare la propria connettività. La geografia sta offrendo una nuova possibilità: collegare l'Asia orientale all'Europa attraverso una rotta significativamente più settentrionale rispetto alle direttrici tradizionali. L'Artico sta entrando a tutti gli effetti nella geografia del commercio mondiale.

Author
Elena Tempestini

Elena Tempestini, giornalista, storica, speaker radiofonica, comunicazione, capo redattore di...

Il Pentagono prepara il nuovo dispositivo americano in Europa

E. T. · 28 agosto 2026



I "Terms of Reference" e le quattro opzioni

Il dato è concreto, non si tratta più di dichiarazioni politiche sulla necessità che gli europei assumano una maggiore responsabilità per la propria difesa. Il Pentagono sta traducendo quell'impostazione in scenari operativi alternativi. Secondo un documento interno esaminato da Reuters, entro il 6 novembre il Pentagono dovrà presentare al Segretario alla Difesa Pete Hegseth almeno quattro serie di opzioni sulla disposizione delle forze statunitensi in Europa. La revisione, avviata a giugno, dovrebbe concludersi formalmente entro dicembre. Il documento, "Terms of Reference", definisce anche i criteri con cui saranno valutate le presenze militari e le infrastrutture americane nel continente. Gli Stati Uniti mantengono in Europa circa 80.000 militari, la revisione non riguarda soltanto il numero delle truppe; nei documenti esaminati si includono basi, accesso e diritti di sorvolo, oltre alle architetture e infrastrutture di spazio, cyber e intelligence che sostengono la proiezione globale della potenza americana.

Washington non sta semplicemente discutendo quanti soldati lasciare in Europa, ma riesaminando l'architettura attraverso la quale la potenza americana opera in Europa. Il processo era stato annunciato a giugno dal Segretario alla Difesa Hegseth, che aveva definito l'obiettivo in termini altrettanto chiari: accelerare il passaggio verso una NATO nella quale gli europei assumano la responsabilità primaria della difesa convenzionale del continente. Il Pentagono ha successivamente definito questa impostazione come il passaggio verso una "NATO 3.0". I "Terms of Reference" stabiliscono che entro il 6 novembre dovranno essere elaborate almeno quattro serie di opzioni sulla disposizione delle forze americane in Europa, da sottoporre a Hegseth. Il 27 agosto non è la data di una decisione finale, ma la scadenza entro la quale il Pentagono dovrà aver costruito sul tavolo le alternative concrete sulle quali il Segretario alla Difesa potrà decidere. Il documento prevede già un passaggio intermedio; entro il 18 settembre è programmato un briefing decisionale tra il comandante delle forze statunitensi in Europa e il responsabile della politica del Pentagono, Elbridge Colby, destinato a contribuire alla definizione delle opzioni. Il Pentagono vuole arrivare alla decisione disponendo di differenti configurazioni della presenza americana e potendone confrontare costi, vantaggi e conseguenze strategiche. Washington sta rivalutando profondamente il modo in cui intende difendere e utilizzare il proprio dispositivo europeo; questo è un fatto documentato. Non è necessariamente la fine dell'impegno americano potrebbe essere una sua trasformazione. L'Europa è un teatro fondamentale, ma non è l'unico teatro della competizione strategica americana. Washington deve contemporaneamente confrontarsi con la Cina nell'Indo-Pacifico, con la Russia e con un sistema internazionale nel quale le risorse militari, industriali e tecnologiche devono essere distribuite su più fronti. L'Europa deve dimostrare di possedere non soltanto maggiori bilanci della difesa, ma capacità effettive, munizioni, difesa aerea e missilistica, intelligence, mobilità militare, logistica, industria della difesa, comando e controllo, capacità spaziali e una struttura credibile di deterrenza. Ricordando che spendere di più non equivale, automaticamente, a essere più autonomi. La vera autonomia strategica comincia quando una capacità può essere prodotta, mantenuta e impiegata senza dipendere integralmente da un altro attore.

Author
E. T.

Attacco russo alla Gran Bretagna? Improbabile

Marco Pugliese · 28 agosto 2026



Il vero fronte resta l'Ucraina

L'ipotesi di un attacco militare convenzionale russo contro la Gran Bretagna è, allo stato attuale, scarsamente credibile. Mosca dovrebbe colpire una potenza nucleare, membro della NATO, attraversando uno spazio marittimo e aereo controllato dall'Alleanza e accettando il rischio di una risposta collettiva ai sensi dell'articolo 5. Sarebbe un'operazione enormemente più complessa e pericolosa dell'invasione dell'Ucraina. La minaccia russa contro Londra esiste, ma assume soprattutto forme ibride: attacchi informatici, sabotaggi, disinformazione, interferenze sulle infrastrutture critiche e operazioni clandestine. La stessa NATO denuncia un'accelerazione delle attività ostili contro i Paesi alleati, mentre il governo britannico sta aggiornando i propri piani di difesa interna e di continuità nazionale. Parlare di divisioni russe pronte a sbarcare sulle coste inglesi serve però più alla comunicazione politica che all'analisi militare. (NATO, governo britannico) Il problema concreto rimane l'Ucraina. Uno sfondamento russo è possibile, soprattutto nel medio periodo, ma non è ancora un esito automatico. Le forze di Mosca mantengono una superiorità quantitativa in uomini, artiglieria, droni, missili e bombe plananti, ma continuano a ottenere prevalentemente avanzamenti tattici lenti e costosi. Anche nell'estate 2026 non si è verificata quella rottura operativa capace di disarticolare l'intero dispositivo ucraino. Uno sfondamento vero richiederebbe penetrazione in profondità, distruzione delle riserve, isolamento dei nodi logistici e successivo sfruttamento con unità mobili: capacità che la Russia possiede solo parzialmente. (ISW, 26 agosto 2026) Il pericolo aumenterebbe drasticamente se Kiev esaurisse personale, munizioni, difesa aerea e capacità di rotazione. In una guerra d'attrito, il cedimento raramente nasce da una singola battaglia: arriva quando il fronte diventa troppo lungo rispetto alle forze disponibili e non esistono più riserve capaci di chiudere le brecce. La Russia non deve necessariamente conquistare tutta l'Ucraina. Può puntare a logorarne l'esercito. Mandare truppe occidentali cambierebbe radicalmente il quadro, ma è bene smettere di trattare questa possibilità come una dichiarazione da talk show. Per sostenere un fronte servono brigate complete, comandi, genio, difesa aerea, intelligence, sanità, trasporti, depositi, manutenzione, ricambi e rotazioni. Per mantenere stabilmente alcune decine di migliaia di militari in teatro occorre disporne di molti di più tra reparti schierati, in preparazione e in recupero. Senza un reclutamento consistente, riserve addestrate e una base industriale capace di sostituire rapidamente uomini, munizioni e mezzi, l'invio di contingenti europei sarebbe soprattutto simbolico e rischierebbe di esporre l'Europa senza modificare davvero il rapporto di forza.

Author

Marco Pugliese

Marco Pugliese, docente di ruolo area STEAM, giornalista economico scientifico, analista per il CISINT, cura corsi di geopolitica, geoeconomia, politica energetica. Docente di coding, ambito...

Soft power e colonialismo

Roberto Damico · 28 agosto 2026



La riscrittura della memoria collettiva

Il soft power è quella pratica che consiste nell'esercitare potere su una realtà non con la violenza e con le armi, ma con la cultura, il racconto, l'immaginario. È la forma più subdola di influenza, perché chi la subisce spesso non se ne accorge, anzi: la abbraccia con entusiasmo, credendo sia un'affinità spontanea. I giapponesi, per esempio, hanno creato un intero indotto culturale grazie a manga, anime e videogiochi che, rivolti ai ragazzi di tutto il mondo, costruiscono una fidelizzazione al Giappone che ci si porta dietro per tutta la vita. Un bambino che cresce con Naruto o Pokémon difficilmente guarderà al Giappone come a un Paese qualunque: ci sarà sempre un'affezione di fondo, un debole, una simpatia istintiva. E questo, tradotto in termini economici e diplomatici, vale oro. Vale lo stesso per l'Italia con la sua cultura, la sua arte, il suo cinema, il suo cibo. E vale per Hollywood con i suoi film, che hanno plasmato il modo in cui mezzo mondo immagina gli USA. Il soft power funziona così: non ti costringe, ti seduce. E la seduzione è molto più efficace della coercizione. Ora, le potenze arabe e islamiche usano esattamente lo stesso strumento. Ma lo fanno in un modo particolare: usano la storia, o meglio, una certa narrazione della storia, per creare legami affettivi. Per esempio con i siciliani, raccontando di forti vincoli e legami di amicizia che risalirebbero a chissà quale epoca dorata di convivenza. Ma attenzione: è politica, non storia. È soft power, non filologia. Prendiamo un caso concreto. C'è un video che ha fatto milioni di visualizzazioni. Una ragazza siciliana, con un entusiasmo quasi commovente, lancia un urlo di gioia quando una ragazza araba le rivela che anche nel mondo arabo, quando qualcuno sta male o si è fatto male, gli si dice "mischinu" - o meglio, "miskin". E lei esclama, raggiante: "Che bello notare tanta vicinanza tra due popoli!". E io, guardando questa scena, non posso fare a meno di pensare: ma è davvero così ingenua, o fa finta? Perché, vediamo: anche una persona di Madrid, una di Lima e una di Città del Messico dicono "hermano" per fratello. Eppure, difficilmente un peruviano guarderà uno spagnolo e dirà "che figo! Che bella la vicinanza tra i nostri popoli!". Perché il peruviano sa che quella "vicinanza" si chiamava Impero Spagnolo, e non era esattamente un gemellaggio tra pari. Era conquista, sottomissione, sangue. E, nel nostro caso, quella "vicinanza" tra Sicilia e mondo arabo si chiamava Califfato. Non era un circolo di lettura, uno scambio culturale tra eguali. Era un'espansione militare, una conquista territoriale, un'imposizione politica e religiosa. E il califfato, con tutto il rispetto per la cucina e l'architettura, non aveva un accidente di bello: era un progetto di dominazione, esattamente come tutti gli altri imperi della storia. Ma il soft power, oggi, racconta quella dominazione come un abbraccio. Trasforma i conquistatori in cugini, i dominatori in fratelli maggiori, il giogo in un tenero ricordo. E funziona, perché chi ascolta - come quella ragazza siciliana - non ha gli strumenti per distinguere la storia dalla narrazione. O, forse, li ha, ma preferisce l'abbraccio alla verità, perché l'abbraccio scalda e la verità, a volte, è scomoda. Ecco, il punto è questo: il soft power arabo-islamico sta facendo esattamente ciò che faceva la Spagna con l'America Latina, o l'Inghilterra con l'India: riscriveva la memoria collettiva, sostituendo la realtà con un racconto propagandistico del colonizzatore buono e civilizzatore senza cui il colonizzato non avrebbe potuto vivere. Ma mentre l'Impero Spagnolo è ormai studiato come tale - con le sue luci e le sue ombre - il Califfato viene ancora raccontato da certi ambienti come una specie di Eden universale. E chiunque osi dire che forse non era proprio così, viene tacciato di islamofobia. Ma la storia non è un sentimento. E il soft power, per quanto efficace, non trasforma un dominatore in un amico. Al massimo, trasforma il dominato in un entusiasta che ringrazia per le catene. E quella ragazza siciliana, senza saperlo, sta facendo esattamente il gioco di chi ha interesse a far dimenticare che i suoi antenati, sotto quel califfato, non erano turisti.

Author
Roberto Damico

Extraprofitti, è giusto tassarli?

Elena Vigliano · 28 agosto 2026



Intervenire sulle regole per ripristinare un vero libero mercato

I cosiddetti "extraprofitti": frutto meritato del libero mercato o entrate da privilegi politici clientelari? La seconda. Negli ultimi anni, il termine extraprofitti è entrato stabilmente nel dibattito politico ed economico italiano. Se n'è parlato prima per le società energetiche e petrolifere, poi per le banche.

Energia: il meccanismo marginale e le rendite inframarginali

Il mercato elettrico europeo all'ingrosso funziona sul pricing marginale (merit order). Quando il gas determina il prezzo di equilibrio, gli impianti a costo marginale basso - idroelettrico, nucleare, rinnovabili già ammortizzate - catturano una rendita inframarginale ampia e non correlata a nuovi sforzi produttivi. Contratti per differenza (CfD) o altri meccanismi sganciano la remunerazione delle tecnologie low-cost dalla volatilità del gas. Separazione più chiara tra mercato "energy-only" e meccanismi di capacità. Maggiore peso alle aste competitive per nuova capacità rinnovabile. L'idea alla base di questa analisi è semplice: un profitto elevato non è necessariamente un extraprofitto. Quest'ultimo può essere considerato una vera e propria rendita quando una parte significativa delle entrate deriva non dall'efficienza, dall'innovazione o dall'aumento della produttività dell'impresa, ma da provvedimenti delle politiche che consentono all'impresa di appropriarsi di una quota eccezionale di valore.

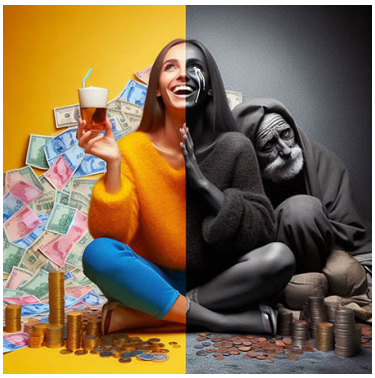
Banche: trasmissione asimmetrica dei tassi

L'analisi sul settore bancario è altrettanto fondata. L'aumento dei tassi BCE 2022/2023 è stato trasmesso più rapidamente e integralmente sui prestiti che sui depositi. La Banca d'Italia e la BCE stessa hanno documentato questo ritardo, attribuendolo in parte al potere di mercato delle banche e alla scarsa concorrenza/sensibilità dei clienti sui conti correnti. Il differenziale di interesse (net interest margin) si è allargato in modo anomalo rispetto alle regolarità storiche. Come intervenire in modo strutturale? Facilitare il trasferimento dei depositi: open banking reale, portabilità semplice. Maggiore trasparenza e confronto sui tassi praticati. Vigilanza sulla concorrenza. Restituire direttamente ai depositanti la "perdita di remunerazione" è teoricamente più equo, ma operativamente complesso e rischia di creare contenziosi. Per correggere queste distorsioni dovute alle regole stabilite dalla politica, la politica stessa ha scelto la via più facile: tassare. La sequenza "distorsione -> rendita -> tassa" è politicamente comoda: genera gettito immediato e permette di presentare un intervento "contro i ricchi". È, però, negativa, per almeno tre motivi. 1. Incentivi distorti: le imprese anticipano tasse straordinarie e modificano comportamenti (investimento, pricing, localizzazione). 2. Errori di targeting: non distingue tra chi ha generato la rendita per regole e chi ha semplicemente operato meglio. 3. Non risolve la causa: la prossima crisi o il prossimo rialzo tassi riprodurranno lo stesso fenomeno. Quello che va fatto è, invece, intervenire sulle regole per ripristinare un vero libero mercato.

Author
Elena Vigliano

Non giochiamo con la povertà

Marco Corrini · 28 agosto 2026



La politica si rimbocchi le maniche per un futuro roseo e florido dell'Italia

Quando sento i politici che in modo demagogico, per tirare l'acqua al loro mulino, denunciare la condizione di povertà delle famiglie italiane, mi viene da ridere. Chi dice che l'Italia è un Paese povero non ha mai conosciuto la vera povertà. L'Italia è stata povera dall'immediato dopoguerra fino alla seconda metà degli anni '60. I politici quaqquaraqquà di oggi non ne hanno nemmeno idea, ma io lo ricordo bene quando a cena avevamo solo due pagnotte e un etto di stracchino in tre. Era tutto quello che c'era da mangiare e lo stracchino era il companatico meno caro che c'era. Quella era povertà, ed era vera, perché non riguardava solo la mia famiglia, ma il 99% degli abitanti del Paese. Nei negozi si faceva la spesa a debito, segnando sul libretto e saldando il conto a fine settimana, quando in casa entrava lo stipendio; allora, molto spesso, veniva ancora pagato a settimana e quando si prendeva era praticamente già speso. Se non c'erano soldi per quel misero companatico ci si aggiustava con la polenta, giusto per riempire lo stomaco. L'Italia "povera" di oggi è un Paese che spreca tonnellate di cibo, quando allora neanche il pane faceva a tempo a diventare duro. È un Italia in cui le discariche abbondano di merci in buonissimo stato, cambiate solo per inseguire mode e modernità. È un Italia in cui si vedono più automobili nuove che datate. È un'Italia in cui la vacanza esotica di pochi giorni da 3.500 euro a persona ha sostituito le ferie in campagna passate a casa dei parenti in piena economia. È un'Italia in cui ragazzini di 14 anni viaggiano con telefonini da 1.500 euro e scarpe di plastica firmate. È un'Italia in cui il 75% delle famiglie vive in una casa di proprietà. È un'Italia che rinuncia a far figli ma spende 900 euro l'anno per mantenere cani e gatti, più 120 euro al mese pro capite per l'aperitivo serale. Ma di che di povertà andate cianciando? Se davvero in Italia ci fosse la povertà, quella vera, quella degli anni '60, i politici che ne parlano a vanvera senza portare soluzioni, dall'alto dei loro 20.000 euro al mese di stipendio, sarebbero gia scappati tutti all'estero inseguiti da orde di italiani inferociti con forche e bastoni e, insieme a loro, sarebbe all'estero quel milione di parassiti che vive gravitando attorno alla politica senza produrre nulla, ma distruggendo ciò che producono gli altri. In quest'Italia comunque dal tenore di vita benestante, secondo questa pletora di politicanti strapagati, si dovrebbe togliere ai ricchi, che poi partono dal ceto medio, per dare ai poveri. "Ci vuole la patrimoniale", che significa togliere risorse al 95% delle famiglie italiane che che, col loro lavoro, hanno cercato di garantire un futuro dignitoso ai propri figli e alla propria vecchiaia, cioè, praticamente, a tutte le persone normali, per mantenere il 5% di parassiti nullafacenti in maggioranza di importazione e gestiti da organizzazioni facenti capo agli stessi politici. In Italia il tasso di povertà è allineato a quello dei Paesi europei più sviluppati ed è quasi interamente una povertà importata, sulla quale si deve comunque riflettere, perché se i poveri vengono in Italia da altri Paesi, vuol dire che per male che stiano, stanno sempre meglio che a casa loro. Semmai, però, ci sarebbe da chiedersi come sia possibile che un'economia in stato comatoso come la nostra non produca evidenza di povertà. Il merito è, in parte, dei nostri padri e dei nostri nonni, che, col loro lavoro, hanno portato un'Italia in rovina a essere la quarta economia del mondo, e hanno fatto le formichine, permettendo ai giovani di oggi di compensare il declino del Paese indotto da uno scadimento culturale epocale, che si è portato appresso la cultura del debito, sconosciuta ai nostri avi, ma diventata oggi il motore che induce tante, troppe persone, a vivere al di sopra delle proprie possibilità Quella povertà di cui oggi si fa fatica a vedere traccia, però, senza un radicale cambio di passo, caratterizzerà certamente la società di domani, perché il nostro apparente benessere di oggi è destinato a creare povertà su larga scala e i debiti, prima o poi, bisogna pagarli. Le risorse si possono creare, sviluppare, mantenere, o distruggere. I nostri padri e i nostri nonni le hanno create con tanti sacrifici e noi oggi non le stiamo neppure mantenendo, le distruggiamo, ma questo vuol dire che in futuro ci saranno generazioni che dovranno ricostruirle partendo da zero, dalla povertà quella vera. Ecco, i politici, se vogliono fare qualcosa di produttivo, non parlino della povertà di oggi, che in Italia quasi non esiste, parlino del futuro e di cosa bisognerebbe fare per tornare a creare risorse, magari rilanciando la cultura positiva, stimolando gli impieghi del denaro e le attività imprenditoriali, che sono il solo rimedio strutturale a un destino di povertà generalizzata. Drenare risparmi per sovvenzionare i poveri è una assurdità nella nostra epoca ed è una strategia perdente per quelle che verranno. Questo sarebbe il compito del politico, se non vivesse alla giornata per i propri esclusivi interessi, cercando di accalappiare voti con la demagogia sociale e strafottendosene del

futuro del Paese o, magari, sperando in una guerra che sistemi tutto.

Author
Marco Corrini

Diplomazia in cerca di pace

Carlo Di Stanislao · 28 agosto 2026



Quale scenario geopolitico ci aspetta dopo la fine delle ostilità?

"La pace non è l'assenza di conflitto, è una virtù che nasce dalla forza dell'anima". Baruch Spinoza La diplomazia torna a muoversi nell'ombra, là dove le dichiarazioni ufficiali lasciano spazio ai segnali, ai contatti riservati, alle missioni non annunciate e a quelle parole che possono essere pronunciate soltanto lontano dalle telecamere. La notizia del viaggio a Mosca del direttore della CIA John Ratcliffe, riportata dal Fatto Quotidiano sulla base di uno scoop della CBS, si inserisce in questo spazio opaco della politica internazionale: quello nel quale ancora non esistono accordi, ma può esistere la ricerca di un possibile terreno di dialogo. Il dato più significativo non è soltanto la presenza di Ratcliffe nella capitale russa. È il contesto nel quale questa missione si colloca: una guerra in Ucraina ancora aperta, una crescente complessità degli equilibri internazionali, gli Stati Uniti impegnati contemporaneamente su più fronti e una diplomazia vaticana che continua a cercare un proprio spazio nel difficile tentativo di mantenere aperti i canali del dialogo. Occorre però distinguere ciò che è noto da ciò che è soltanto possibile. Una missione riservata non equivale a un negoziato e un incontro non significa necessariamente che sia stata raggiunta una convergenza. Sarebbe dunque prematuro parlare di una svolta. Ma sarebbe altrettanto superficiale ignorare il significato politico di un contatto di questo livello. Perché, nelle grandi crisi internazionali, il fatto stesso che qualcuno torni a parlare con l'avversario può essere il primo segnale di un cambiamento.

Quando la diplomazia pubblica non basta

La diplomazia ha sempre avuto almeno due volti. Esiste quella pubblica, fatta di vertici, comunicati, dichiarazioni, conferenze stampa e immagini ufficiali. E ne esiste una più discreta, nella quale gli interlocutori possono sondare le rispettive intenzioni senza essere immediatamente vincolati dalle proprie parole. È spesso quest'ultima a diventare decisiva quando una crisi raggiunge un livello tale da rendere quasi impossibile una trattativa alla luce del sole. Un governo può affermare pubblicamente di non essere disposto a fare concessioni e, contemporaneamente, voler sapere quali condizioni potrebbero rendere possibile un accordo. Può ribadire una posizione ufficiale e, attraverso un canale riservato, verificare quanto quella posizione sia realmente immutabile. Non è necessariamente una contraddizione. È il linguaggio stesso della diplomazia. Prima di negoziare bisogna capire se l'altro è disposto a negoziare. Ed è proprio questa funzione esplorativa che rende importante, al di là delle interpretazioni premature, il viaggio di Ratcliffe a Mosca. Il direttore della CIA non appartiene al tradizionale circuito dei ministri degli Esteri. Il suo ruolo riguarda l'intelligence, la sicurezza nazionale e la valutazione strategica. Se la missione fosse effettivamente legata alla ricerca di un canale politico, potrebbe dunque indicare una fase preliminare: comprendere quali siano le intenzioni reali di Mosca, quali margini esistano e soprattutto quali siano le condizioni minime sulle quali possa essere costruito un eventuale confronto.

Il linguaggio dell'intelligence

L'intelligence non serve soltanto a sapere ciò che l'avversario sta facendo. Serve anche a comprendere ciò che potrebbe essere disposto a fare. È una differenza fondamentale. In una guerra, conoscere le capacità militari dell'avversario è soltanto una parte del problema. Altrettanto importante è comprendere i suoi limiti politici, economici e strategici. Quali obiettivi considera irrinunciabili? Quali compromessi potrebbe accettare? Quali condizioni, invece, renderebbero impossibile qualsiasi accordo? Sono interrogativi che raramente trovano risposta nei discorsi pubblici. Nel caso della guerra in Ucraina, la questione è ancora più complessa perché non esiste un unico problema da risolvere. Sul tavolo ci sono i territori occupati, la sicurezza dell'Ucraina, le garanzie internazionali, le sanzioni, il futuro dei rapporti economici, l'architettura della sicurezza europea e il rapporto più generale tra Russia e

Occidente. Per questo un eventuale negoziato non potrebbe essere ridotto a una semplice divisione territoriale. La vera posta in gioco è l'ordine europeo che nascerà dopo la guerra.

Mosca e Washington: oltre la guerra in Ucraina

La relazione tra Mosca e Washington non può essere letta esclusivamente attraverso il conflitto ucraino. Gli Stati Uniti devono oggi considerare contemporaneamente l'Europa, il Medio Oriente, la Cina e la competizione strategica globale. La Russia, dal canto suo, interpreta la guerra anche alla luce della propria sicurezza nazionale, del rapporto con l'Occidente e della sua collocazione nello spazio post-sovietico. Questo significa che qualsiasi trattativa sul conflitto potrebbe diventare parte di un negoziato molto più ampio. Una guerra regionale può infatti trasformarsi in una crisi dell'ordine internazionale quando coinvolge direttamente o indirettamente le grandi potenze. Ed è proprio per questo che la diplomazia non può limitarsi a chiedere: come si ferma la guerra? Deve anche domandarsi: che cosa viene dopo? Quale sicurezza per l'Europa? Quale rapporto tra Russia e Occidente? Quali garanzie per l'Ucraina? Quale ruolo degli Stati Uniti? Quale posizione dell'Unione europea?
Senza risposte almeno parziali a queste domande, qualsiasi cessate il fuoco rischierebbe di essere soltanto una pausa.

Il Vaticano e la diplomazia del possibile

È in questo spazio che può assumere un significato particolare il ruolo della diplomazia vaticana. La Santa Sede possiede una caratteristica singolare. Non dispone della potenza militare delle grandi nazioni e non può imporre condizioni attraverso la forza economica. Possiede però una rete diplomatica internazionale e una particolare autorità morale che, in alcune circostanze, può consentire di mantenere aperti canali che gli Stati faticano a conservare. Il Vaticano non può sostituire Washington, Mosca, Kiev o Bruxelles. Può però cercare di creare uno spazio nel quale parlare non significhi ancora concedere. È una differenza essenziale. Quando due governi si incontrano ufficialmente, ogni parola può essere immediatamente trasformata in una posizione politica. Una concessione può essere interpretata come una sconfitta; un'apertura può diventare un problema interno; un'ipotesi può essere utilizzata dalla propaganda dell'avversario. Un interlocutore che non rappresenti direttamente una delle potenze in conflitto può invece tentare di costruire una zona intermedia. Non significa neutralità assoluta e non significa assenza di giudizio morale. Significa cercare di preservare la possibilità del dialogo. E quando una guerra dura abbastanza a lungo, preservare la possibilità del dialogo può diventare una forma concreta di politica.

La guerra e il tempo

Ogni guerra produce una propria economia del tempo. All'inizio domina spesso la convinzione che tutto possa essere deciso rapidamente. Poi arriva l'attrito. Le risorse aumentano, i costi crescono, gli obiettivi diventano più difficili da raggiungere e la dimensione militare comincia inevitabilmente a intrecciarsi con quella economica e politica. A quel punto la domanda non è più soltanto chi possa vincere una battaglia. La domanda diventa: quanto può ancora durare questa guerra? Il tempo modifica gli equilibri. Cambiano i governi, cambiano le opinioni pubbliche, cambiano le priorità strategiche. Anche le alleanze, apparentemente solide, possono essere sottoposte a nuove tensioni. La diplomazia può quindi cominciare a muoversi molto prima che la pace sia realmente vicina. Non perché le parti abbiano rinunciato ai propri obiettivi, ma perché iniziano a comprendere che nessun conflitto può essere prolungato indefinitamente senza produrre conseguenze imprevedibili. L'Ucraina non può essere esclusa Qualunque ipotesi diplomatica dovrà naturalmente confrontarsi con la posizione dell'Ucraina. Non esiste una pace stabile costruita semplicemente sopra la testa di uno dei protagonisti principali del conflitto. Un eventuale accordo dovrebbe necessariamente affrontare la questione della sicurezza ucraina, delle garanzie internazionali e del futuro politico e territoriale del Paese. È questo uno dei nodi più difficili. Washington deve tenere insieme gli interessi di Kiev e quelli della propria strategia globale. L'Europa deve considerare la propria sicurezza. Mosca deve confrontarsi con i propri obiettivi strategici. Kiev deve decidere quali condizioni possano essere accettabili senza trasformare la pace in una semplice sospensione della guerra. La pace non è una linea retta tra due punti. È un intreccio di interessi, paure, memorie e necessità. Per questo richiede tempo.

Le porte chiuse

Viviamo in un'epoca nella quale siamo abituati a misurare la politica attraverso ciò che viene dichiarato pubblicamente. Ogni frase di un presidente viene analizzata, ogni comunicato interpretato, ogni immagine trasformata in un segnale. Ma la diplomazia autentica, soprattutto nei momenti più delicati, può funzionare in modo completamente diverso. Può avere bisogno del silenzio. Può avere bisogno di porte chiuse, di interlocutori che non siano immediatamente sottoposti alla pressione del pubblico, di messaggi che possano essere ritirati senza trasformarsi in una crisi internazionale. È questa la ragione per cui la missione di Ratcliffe merita attenzione, pur senza trasformarla in ciò che ancora non è. Potrebbe non portare a nulla. Potrebbe essere soltanto un contatto esplorativo. Potrebbe inserirsi in una strategia molto più ampia. Oppure potrebbe rappresentare uno dei primi passi di un processo che, soltanto più avanti, diventerà visibile. La prudenza è quindi necessaria. Ma la prudenza non deve diventare cinismo.

La pace comincia prima dell'accordo

La pace non comincia necessariamente quando viene firmato un trattato. Comincia molto prima. Comincia quando qualcuno decide che è ancora utile ascoltare l'altra parte. Comincia quando un avversario torna a essere considerato un interlocutore. Comincia quando, dietro una posizione ufficiale, si cerca di comprendere quale sia il margine del possibile. Forse è proprio questo il significato più profondo dei segnali che arrivano da Mosca. Non necessariamente l'annuncio di una svolta, ma la possibilità che la diplomazia stia cercando di riaprire uno spazio dentro una guerra che sembrava averlo completamente cancellato. Il ruolo del Vaticano, i contatti riservati, l'attività dell'intelligence e la ricerca di nuovi canali non costituiscono ancora una pace. Sono, semmai, gli elementi preliminari di una possibile architettura negoziale. E la differenza è decisiva. Perché tra una guerra e una pace esiste sempre una terra di mezzo: il momento nel quale gli avversari non hanno ancora smesso di essere tali, ma iniziano a comprendere che continuare a parlarsi attraverso le armi potrebbe non essere più sufficiente. È lì che nasce la diplomazia. Non quando tutti sono d'accordo, ma quando nessuno è ancora d'accordo e tuttavia qualcuno decide di continuare a parlare. Forse, allora, bisogna guardare meno alle dichiarazioni e più ai movimenti silenziosi. Alle persone che viaggiano senza annunci. Agli incontri che non vengono fotografati. Ai messaggi che non diventano comunicati stampa. Perché la storia delle grandi paci insegna che spesso il pubblico vede soltanto l'ultimo atto. Tutto ciò che lo ha reso possibile è accaduto molto prima, lontano dalle telecamere, nelle

stanze chiuse della diplomazia. Ed è forse proprio in quelle stanze che, oggi, bisogna cercare i primi segni di una possibile pace.

Author
Carlo Di Stanislao

L'Armageddon selettivo

Raffaello Savarese · 28 agosto 2026



Ovvero quando i Media ignorano l'Atomo per mettere in primo piano solo il Clima

Il paradosso dell'agenda mediatica degli ultimi decenni si manifesta nella narrazione della fine del mondo a causa del riscaldamento antropico, mentre la guerra nucleare è ampiamente messa in secondo piano, quando non addirittura lasciata fuori dall'agenda dei media. Il cambiamento climatico domina pagine di giornali e social, nonostante che il rischio di apocalisse nucleare, insieme a quelli dell'IA, siano i principali allarmi lanciati dagli scienziati del Doomsday Clock, per la sopravvivenza umana. Le lancette dell'Orologio dell'Apocalisse, ideato nel 1947 da Albert Einstein e dagli scienziati del Progetto Manhattan, si trova alla distanza minima di soli 85 secondi dalla mezzanotte. Questa prossimità, senza precedenti, alla catastrofe planetaria è il risultato dell'aggravarsi del confronto tra le superpotenze, del proliferare di minacce regionali e del tramonto dei trattati di controllo degli armamenti. L'IA ha aggravato questo rischio, aggiungendo incertezza e possibilità di fatali automatismi di decisione. Il mese di agosto viene più spesso menzionato per accompagnare, con trepidazione, la curva delle ondate di calore, definite, con sensazionalistici nomignoli, come Caronte, Minosse o Lucifero, che per rievocare la ricorrenza nello stesso mese, delle tragedie di Hiroshima e Nagasaki. Mentre la martellante narrazione del riscaldamento globale, monopolizza la pubblica attenzione, cercando di orientare l'agenda climatica e le politiche contro i combustibili fossili e attizzare l'attivismo green, i crescenti rischi di una guerra atomica globale sono diventati un tabù geopolitico, rimosso per evitare il panico di massa e minimizzare la percezione del rischio. In modo da continuare ad alimentare il supporto a conflitti in corso, invece di spingere per la ricerca di soluzioni negoziali, e giustificare una corsa al riarmo, invece di riavviare la stagione della riduzione degli arsenali. Uno scenario dal quale potrebbe proprio partire la scintilla per innescare l'olocausto nucleare. Chi scrive continua ad aver più terrore di un inverno nucleare che del riscaldamento antropico.

Author
Raffaello Savarese

La supremazia delle leggi internazionali è un bene comune

Massimo Rossi · 28 agosto 2026



Verso un nuovo equilibrio mondiale

Non è da ora che il diritto internazionale e gli organismi sovra-nazionali hanno perso il valore e il vero ruolo che rivestivano nel panorama mondiale. Quello che è paradossale è che questo ruolo essenziale delle Istituzioni quale l'ONU e la vigenza delle leggi internazionali sono messi in profonda discussione, se non addirittura crisi, proprio dallo Stato che, nell'immaginario collettivo post-bellico (1945 - Seconda Guerra Mondiale), ha impersonato, da sempre, la democrazia e la libertà e, quindi, di riflesso, la pace nel mondo. Abbiamo una memoria sufficientemente lunga per ricordare che già con la guerra in Corea del Nord (1950 - 1953) e poi in Vietnam (1955 - 1975), l'America ha messo a serio pericolo il diritto internazionale e gli equilibri tra gli Stati; i due schieramenti e la guerra fredda sono situazioni note. Ma quel tempo pareva passato sino a quando, sempre gli Stati Uniti, hanno voluto "esportare" come se fosse "Coca Cola" la democrazia in Paesi quali l'Iraq e l'Afghanistan che tutto erano meno che stati in cui la democrazia occidentale potesse attecchire. La democrazia occidentale dev'essere contestualizzata sotto il profilo storico, culturale, sociale e dai popoli accettata; ovviamente, tale iniziativa non poteva che essere una missione impossibile. Vi è stata un'evidente miopia in quel tempo che, però, mascherava una volontà egemonica e di controllo dell'area medio-orientale sia sotto il profilo strategico militare sia sotto il profilo economico sia sotto il profilo geopolitico dell'area stessa. Gli Stati Uniti si ergono in quel tempo - non sappiamo quanto consapevolmente - quali "guardiani" dell'area non comprendendo che la democrazia occidentale non era (e non è) "esportabile" e per questo motivo l'esito di tali scelte era scontato: il ritorno in quei Paesi dell'integralismo religioso islamico con un completo controllo dei cittadini e dell'intera area geografica. Tali iniziative hanno mostrato i muscoli e, nel silenzio totale della comunità internazionale, hanno violato ogni e qualsiasi regola del diritto internazionale e la piena e concreta sovranità di stati sovrani e indipendenti. Addirittura, come è emerso successivamente, nel 2003, nel caso dell'Iraq, sulla possibile deriva nucleare di quel regime con la costruzione di prove false svelate dall'interprete Keira Knightley, che scoprì un documento non autentico che attestava che Saddam avesse la bomba atomica; si badi bene che regime era ed era sanguinario ma non disponeva dell'atomica né era in grado di costruirla. In ogni caso, l'operazione di costruzione di prove false in sé comporta una responsabilità molto grave da parte della amministrazione che la progetta e la realizza. Tutto questo per giustificare il secondo intervento militare con impiego di armi balistiche e truppe di terra e di migliaia di militari che, in molta parte, sono poi morti o rimasti gravemente feriti nei campi di battaglia o a seguito di imboscate e atti terroristici. E, sappiamo bene, non è stato indolore; gli Stati Uniti e le famiglie americane hanno pagato un prezzo altissimo per tali scelte belliche rivelatesi scellerate e improvvide. Senza contare che l'esito di tutto ciò è stata la fuga da questi territori, nel 2020, senza alcun risultato; abbiamo ancora negli occhi le scene di persone disperate che si aggrappavano ai carrelli degli aerei per poter fuggire dal ritorno degli integralisti. Ritorno inevitabile e che ha fatto piombare quei Paesi in profonde crisi sociali e in un regresso dei diritti civili senza precedenti; fatto regredire in un medioevo dell'anima e dell'intelletto milioni di persone. Senza contare, che questi Paesi sono finiti nel "silenzio" delle cronache mondiali, forse non a caso, con la conseguenza che quei regimi oggi hanno la possibilità di agire indisturbati. L'idea che la democrazia occidentale possa essere uno strumento "esportabile" di governo e di rapporti sociali e politici in Paesi in cui le dittature sanguinarie islamiche la fanno e la faranno da padroni, è un'ipotesi irreale e fantasiosa che nasconde, e ha nascosto, sempre altri intenti di natura egemonica sotto il profilo politico, sociale ed economico. Teocrazie come l'Iran e dittature sanguinarie, come i talebani in Afghanistan, sono vere e proprie realtà che, anche dopo interventi militari pesanti, hanno in definitiva rialzato la testa. Anzi, dopo il "vento occidentale", in certe occasioni, hanno addirittura aiutato a compattare le fila degli integralisti impegnati nei confronti di un nemico unico: l'Occidente capitalista e il nemico di sempre Israele. Al netto di una realtà anti-democratica di questi Stati la risposta non poteva essere e non doveva essere quella di una sistematica violazione del diritto internazionale in nome di un'ipotesi di "esportazione" della democrazia occidentale che non ha alcun senso compiuto. Sia i Democratici sia i Repubblicani sono caduti in questo gigantesco errore e hanno operato con i medesimi metodi e criteri, perseguendo gli stessi fini. Pertanto, non è vero che Trump, quello del secondo mandato, è il principale responsabile della violazione dei principi di diritto internazionale; semmai l'ultimo in ordine di tempo. Donald Trump, e la sua attuale amministrazione, ha semplicemente

esplicitato senza mezzi termini le reali intenzioni delle azioni militari portate a termine negli ultimi due anni: il controllo delle fonti energetiche, delle terre rare e la realizzazione di una "geoeconomia" basata su i rapporti di forza in senso proprio. Almeno con Trump non si è fatta la "pantomima" di sostenere che si porti la civiltà occidentale (grande inutile dono), ma si è chiarito il reale intento che è quello sopra detto. Gli USA oggi hanno dimostrato di non considerare il diritto internazionale e non voler considerare il massimo organismo internazionale che è l'ONU. Come se non bastasse, hanno seguito l'intento di Israele e portato la guerra nel territorio più ostile: l'Iran. La guerra all'Iran è stata sbagliata sul piano strategico e pericolosa per la destabilizzazione dell'area medio-orientale. Non solo l'Iran si è difeso, ma ha messo in crisi le comunicazioni nello Stretto di Hormuz e i mercati del greggio; è diventato lo Stato vittima delle potenze occidentali e ha rafforzato i suoi equilibri interni e il proprio potere teocratico già in essere. Non si è fatto nulla né sul piano del nucleare né sul quello dei diritti civili. Si sono sbloccate ingentissime somme di denaro in favore del governo iraniano con l'unico esito possibile: un suo rafforzamento sia interno sia esterno. La guerra all'Iran e l'esito della stessa ha avuto il seguente risultato: gli Stati Uniti non possono essere considerati un Paese in grado di difendere gli alleati, tanto che nell'area si è sentita la necessità della creazione di una "NATO araba". Il 7 agosto di questo anno è una data che potrebbe cambiare le sorti della visione egemonica degli Stati Uniti in Medio Oriente; tre Paesi arabi filo occidentali come la Turchia, l'Arabia Saudita e il Pakistan hanno stretto un accordo di difesa comune sulla falsa riga dell'art. 5 degli accordi NATO. Peraltro, uno di questi Paesi, la Turchia, fa parte della NATO e, con tale accordo, ha siglato un principio prima sconosciuto: i Paesi arabi possono stringere patti per la loro tutela nazionale senza che gli USA esercitino alcuna influenza e attività. Siamo difronte ad un nuovo equilibrio mondiale? Crediamo che ve ne siano i presupposti. Vi è un dato inconfutabile: è la prima volta che tre Paesi sovrani asiatici si uniscono non per affari o scambi commerciali ma per una difesa comune. È un evidente segnale che l'ombrello americano si è fatto piccolo piccolo. Non vi è dubbio che alla totale distruzione del diritto internazionale degli ultimi 30/35 anni oggi fa da contro altare una regola che non può essere accettata perché contraria alla civiltà e alla democrazia: la regola della forza della politica e dell'esercito di un determinato Stato rispetto ad altri. La legge della giungla che il contesto internazionale deve respingere come incivile e barbara. Proprio il diritto internazionale e gli organismi internazionali, per primo l'ONU, avevano il ruolo di comporre le emergenze militari e politiche locali - l'invio dei caschi blu - al fine di pacificare o evitare le guerre. La legge della giungla, ovvero la legge del più forte, determinerebbe solo una vera e propria distonia tale da portare l'intero pianeta in preda alla volontà più o meno legittima di Stati potenti come gli Stati Uniti, la Russia, la Cina, l'India e altri che posseggono un arsenale atomico. Dopo il secondo conflitto mondiale si voleva proprio evitare che i rapporti di forza fossero la guida del futuro assetto mondiale. Se nelle guerre del Golfo, dell'Afghanistan e altre, l'idea sbagliata era quella di esportare la democrazia, oggi le guerre si fanno esclusivamente per accaparrarsi le fonti energetiche e il controllo geopolitico di determinate aree del mondo definite strategiche sul piano dei commerci o militare. Si deve ritornare a una concreta prevalenza delle leggi internazionali sulle leggi della giungla. La caccia alle fonti di energia, alle materie rare e all'acqua - bene che sarà al centro del mercato dopo il 2035 - non può essere indiscriminata ma deve seguire regole che permettano a tutti i popoli e a tutti gli Stati di goderne.

Author
Massimo Rossi

Massimo Rossi, laureato in Giurisprudenza, assistente volontario in Procedura Penale, Dottrina Generale del Processo e Teoria Generale del Processo anni 1990/2005 presso...

Il Cilento: antica terra di giganti - Parte V

Angelo Giubileo · 28 agosto 2026



Il monte sacro

Prima che gli Arabi giungessero nelle terre abitate del Cilento (ca. 880), esisteva già un antico monte sacro nell'area circostante la più antica Velia e prima ancora denominata Elea. Il nome attuale del monte è Gelbison. In proposito, si legge su Wikipedia: "Probabilmente gli Enotri eressero un tempio ad una loro divinità, in seguito identificata con Era . Nella tradizione erudita locale si è a lungo sostenuto che il sito fosse noto ai Saraceni : secondo questa ricostruzione, Gelbison deriverebbe da gebel-el-son, che in arabo significa "monte dell'idolo" [1] . E se invece il nome facesse riferimento, come personalmente ritengo, al dio Gibil del fuoco e la derivazione del nome fosse addirittura di origine sanscrita, lingua dalla quale senz'altro derivano anche le lingue del greco e del latino?! Allora: son starebbe per "suono" o "voce"; el per "sommità", "luogo alto", "collina" o "monte"; e gebel per Gibil ovvero il dio del fuoco mesopotamico. E, allora, il Gelbison avrebbe rappresentato piuttosto il luogo dove il dio del fuoco, durante il dominio saraceno delle terre ivi abitate, avrebbe fatto sentire la sua allora (più) possente voce. A parte la descrizione dell'attuale territorio del comune di Novi Velia, sovrastato ovunque al proprio interno (così come all'interno del Golfo di Policastro) dalla sacra immagine del monte, e da vestigia antiche quali il ritrovamento di un Heraion greco, grotte basiliane e due sentieri che attraversano un fiume sacro - è piuttosto l'analisi e la ricerca condotta attraverso le vie del mito che supporta il corso dell'ipotesi qui appena formulata. I nostri più antichi progenitori delle più remote età [2] , come li chiama Aristotele, credevano (rectius: ritenevano o misuravano) che tutti gli enti o cose fossero dèi e il divino riempisse l'intera natura o cosmo. I più antichi matsoni (mat-son-i) - o sacerdoti vedici - per descrivere la vita nel cosmo usavano la metafora del viaggio e pertanto parlavano di viaggi degli dèi attraverso le acque superiori e inferiori, in un tempo eterno e quindi ininterrotto. Come abbiamo detto altrove, è il cielo a muoversi, e il moto non può che contrastare con tutto ciò che invece è eterno. Gilgamesh aveva già scoperto l'inesistenza di una via fluviale che riconducesse dal mondo degli inferi al mondo terrestre, il mondo di mezzo, e viceversa. L'unica via percorribile era quella del cielo in cui gli astri - ovvero gli dèi dell'origine [3] - si muovevano: Gilgamesh, non c'è mai stato attraversamento, e chiunque fin dai tempi antichi sia mai giunto fin qui, non è riuscito ad attraversare il mare [4] . Prima di Gilgamesh, era già toccato ad Agni e, tra tutti gli altri, a Gibil. Abbiamo già scritto più volte altrove che Agni è un epiteto, e cioè l'agnus dei il cui nome denota anche il Cristo - e ha origine nel profondo delle acque del mare [5] . Invece, "del cosiddetto dio del fuoco mesopotamico si afferma: Gibil, l'eccelso eroe che Ea rese adorno di terribile splendore (= melammu), che crebbe nel puro apsû, che in Eridu, il luogo (della determinazione) dei fati, viene infallibilmente preparato, la cui luce pura giunge fino al cielo - balena come folgore la sua lingua fulgida. La luce di Gibil divampa come il giorno. Gibil è anche chiamato, per brevità, eroe, figlio dell'Apsû; se il fuoco reso adorno di terribile splendore viene apprestato in Eridu, dovrebbe essere legittimo concludere che è da lì che lo si doveva procurare proprio come l'Agni M?tari?avan del Rg-Veda, uno dei vari Agni o fuochi, doveva essere cercato alla confluenza dei fiumi [6] . Agni stesso era stato dapprima allevato presso le acque infere del mare ed era poi asceso sul monte ovvero il cielo terrestre, dal quale continua incessantemente a scagliare la folgore o fuoco. Nessun cielo ultroneo, nessun cielo iperuranio, come già detto e qui ripetuto: nulla che vada oltre. L'elemento dell'acqua è sempre stato la fonte della vita e, se non per mare, talvolta accade ed è accaduto che la vita sia e sia stata più facilmente accessibile e raggiungibile lungo il corso di un fiume che - come l'immagine di un serpente o leone di mare che rubò l'elisir dell'immortalità a Gilgamesh - nasce da un monte e nel mare termina il suo percorso di vita. Ora, è evidente che il nome latino Cilento derivi dal latino ci(sA)lentum e che si tratti di un idronimo. Dato anche che è confermato sia in Virgilio che in Orazio che, in origine e quindi dal principio o fondazione delle città, molte aree divenute abitate abbiano ricevuto il nome dal nome del fiume che le attraversava o costeggiava: "dal greco antico ?dor (hýdor), "acqua" e ?noma (ónoma), "nome") è il nome proprio di una massa d'acqua, sia essa un corso (fiume, torrente, ruscello...) o un bacino (stagno, lago, mare, oceano)" [7] . E quindi, l'area del Cilento è esattamente quell'area che, originariamente, prende il nome dal fiume Alento ed è sita al di qua (cis) del percorso del fiume sacro in questione. L'Alento nasce dal monte Le Corne, nel territorio comunale dell'attuale comune di Stio (Gorga). Si estende per 36 Km, prima di sfociare nel Tirreno, in prossimità dell'antica città di Elea. Abbiamo pertanto un monte sacro, un fiume sacro e un mare sacro ovvero un cerchio sacro al centro del quale è sorta la città sacra di Elea. In proposito, c'è anche da dire che abbiamo già incontrato precedentemente l'ostessa divina Siduri, "che dimora presso la riva del mare": è stata lei a preavvertire Gilgamesh che non c'è mai

stato attraversamento, e chiunque fin dai tempi antichi sia mai giunto fin qui, non è riuscito ad attraversare il mare. Gli Autori di Il mulino di Amleto citato ci forniscono, ancora una volta, elementi di risoluzione dell'implesso, maturato nel corso delle nebbie della storia di una zona almeno altrettanto paludosa. Così che si possa al fine ritornare su quella che, forse, è e fu la retta via dell'inizio: ... Sotto lo sguardo di arcigni filologi, schiavi dell'esatta 'verità', non si ardisce prendere alla leggera questo cosiddetto 'dato geografico' con la sua aura vagamente surrealistica (n.d.r.: un giardino di pietre preziose paragonabile all'eden biblico delle origini). Ecco un'ostessa
(Siduri) perfettamente divina presso la riva del mare, chiamata con molti nomi in molte lingue diverse. Il banco della sua osteria dovrebbe essere lungo quanto quello celebre di Shangai, perché sui suoi scaffali non ci sono solo vino e birra, ma anche bevande più esotiche e antiquate
provenienti da varie civiltà, bevande come l'idromele, il soma, il sura (una specie di brandy), e ancora kawa, pulque, succo di peyote, decotti di ginseng. Insomma, questa ostessa ha pozioni inebrianti rituali di tutto il mondo, per confortare le anime meste cui è stata negata la bevanda dell'immortalità: in fondo potremmo chiamarle tutte
semplicemente Lethe [8] . In definitiva, abbiamo un fato secondo cui non esiste un attraversamento, e cioè un passaggio che colleghi il percorso discensionale degli uomini (pitryana) al percorso ascensionale degli dèi (devayana) [9] , ovvero un percorso che garantisca alla vita umana l'immortalità. E, tuttavia, pur sempre, un percorso che è quella della vita, che abbisogna necessariamente di acqua.
Come dice il poeta di "chiare, fresche et dolci acque" o, quanto alla 'verità', di un dis-velamento di "l'essere che è"
(Parmenide). L'esatto dis-velamento (a) di cui dice Heidegger e cioè sottrarre la nostra vita umana all'oblio del nascondimento e della dimenticanza (lethe) dell'essere che: è. L'Alento prende dunque il nome (N.d.r.: è sempre lecito dubitarlo!) da questo più antico fato: A-lethe-ia (?litheia) è il più antico nome di Elea [10] . Completato così il periplo del Primo Cerchio, l'originario, dal mare al cielo e viceversa, da Elea e ritorno, ciò che emerge sulla terraferma è il Cilento come un'antica terra di giganti. [1]
VAI AL LINK url consultato il 19/08/2026. [2] Cfr. G. de Santillana - H. von Dechend, Il mulino di Amleto, Adelphi 2000, p. 183. [3] Il termine astro deriva dalla radice sanscrita st?. Si legge su Wikipedia: "In latino "astrum" almeno inizialmente era un
grecismo e veniva considerato quindi un termine dotto, i termini più comuni erano "sidus" (da cui in italiano derivano gli aggettivi "sidereo" e "siderale") e "stella". Il termine greco ?stir (astèr, maschile di ?stron) è stato accostato a termini
mesopotamici (ceppo semitico) designanti la dea Astarte simboleggiata da Venere come 'stella del mattino', quali Aštart (fenicio), Athtar (aramaico) o Ištar (babilonese)". (VAI AL LINK URL consultato il 22/08/2026). [4] G. de Santillana - H. von Dechend, op. cit., p. 345. [5] F. Rendich, L'origine delle lingue indoeuropee. Struttura e genesi della lingua madre del sanscrito, del greco e del latino, Palombi Editori 2007, in particolare p. 73 s. [6] Ibidem, p. 372. [7] Carla Marcato, Idronimi , su Treccani.it. URL consultato il 22 agosto 2025. [8] G. de Santillana - H. von Dechend, op. cit., p. 344. [9] Cfr. L. B. G. Tilak, Orione. A proposito dell'antichità dei Veda, in particolare cap. II, Ecig 1991. [10] Ea (dialetto Ia, es.: Ascea, Ascìa) o Aya, noto anche come Enki nei testi sumeri, era il dio principalmente dell'acqua e della saggezza. Sulla genesi e il significato delle lettere che compongono la lingua madre del sanscrito, del greco e del latino, e danno origine alle diverse e corrispondenti narrazioni, leggere in
particolare: Franco Rendich, L'origine delle lingue indoeuropee (op. cit.); H. Haarmann, Sulle tracce degli indoeuropei. Dai nomadi neolitici alle prime civiltà avanzate, Bollati Boringhieri, 2022.

Author
Angelo Giubileo

Angelo Giubileo, filosofo, giurista, giornalista e scrittore. Si è occupato e si occupa principalmente della divulgazione e...

Manifesto dei Valori

Nuovo Giornale Nazionale è una testata Online totalmente indipendente, di proprietà dell'associazione Libera Stampa e Libera Comunicazione LIBERCOM.

Qui di seguito riportiamo il "MANIFESTO DEI VALORI" dell'associazione LIBERCOM, che può apparire un'anomalia, ma in realtà è una manifestazione di assoluto rispetto verso gli utenti, siano essi lettori che spettatori di NGN TV, e più in generale nei confronti di tutti i cittadini, proprio per rappresentare con chiarezza il nostro agire, finalizzato ad offrire una informazione libera e non condizionata e i principi ispiratori ai quali ci rifacciamo, oltre alla dovuta deontologia che ci appartiene.

Un Manifesto che rende quindi espliciti, gli obiettivi, le motivazioni le procedure e il ruolo che vogliamo svolgere, che caratterizzano la nostra informazione, e che peraltro consente di verificare costantemente la coerenza di quanto realizziamo con il Manifesto stesso.

Vogliamo contribuire a superare la realtà di un Paese e di territori che non riescono a cogliere le opportunità del presente e a progettare il futuro. La nostra informazione, oltre a riportare la notizia, vuole approfondire i fatti, realizzando inchieste, promuovendo il dibattito e il colloquio con e tra i lettori, al fine di favorire la crescita e l'incremento del patrimonio civile e sociale, in altri termini aiutare le persone ad essere più libere, preparate e consapevoli. La nostra informazione, soprattutto per quanto riguarda il quotidiano (allo stesso tempo digitale e cartaceo), avrà pertanto le caratteristiche di un "settimanale" quotidiano.
Vogliamo fornire ai lettori gli strumenti per comprendere il mondo che li circonda, cercando di dare tutte le informazioni e gli approfondimenti utili alla formazione di un'idea autonoma sugli accadimenti e sulle tematiche che la realtà pone loro davanti. In questo senso cercheremo di ispirarci distinguere costantemente, come fanno i media di scuola anglosassone, tra notizia e commento.
Pensiamo, pertanto, che sia necessario, nel fornire la nostra informazione, contribuire a promuovere e a difendere, a ogni livello, il valore della libertà, intesa nel suo senso più autentico e certamente non disgiunta dal valore della solidarietà. Poiché libertà è prima di tutto libertà di conoscere, il nostro compito sarà volto ad aiutare a capire e a rimuovere gli ostacoli alla comprensione degli accadimenti, che limitano appunto il raggiungimento della libertà, dalla quale discendono l'equità e il benessere, grazie, anche a Istituzioni che garantiscano tale possibilità a tutti, senza limiti di appartenenza di razza, di sesso, di classe, di casta o di censo, affinchè tutti abbiano le stesse possibilità, coniugando merito e bisogno. Un'informazione, quindi, che sottolinei i valori di una democrazia liberale avanzata, che non

può essere condizionata da limitazioni "artificiali" inutili e dannose, che rifugge lo statalismo assistenziale, come pure la prepotenza dei privati allorché il mercato sia sostanzialmente dominato da cerchie ristrette, e che promuova un welfare efficace, inclusivo ed equo, mettendo in evidenza il "molto" che il libero mercato, all'interno di Istituzioni efficienti, può fare. Un contesto al quale certamente abbisogna una informazione "laica" che sottolinei, con pragmatismo, le soluzioni migliori, le idee innovative ed efficaci, difendendole e promuovendole. Un'informazione che individui, denunci e combatta, nelle piccole come nelle grandi cose, tutte le barriere all'accesso, le "lastre di vetro" che impediscono la mobilità sociale, derivata da privilegi, anche di censo e di casta. La nostra attenzione sarà anche rivolta nei confronti delle Istituzioni, che hanno il dovere di contribuire a rimuovere tali ostacoli, segnalando, raccontando e approfondendo sia le esperienze positive che quelle negative in cui l'uguaglianza delle opportunità viene negata nei fatti dalle Istituzioni stesse, anche in modo indiretto. Trasparenza, correttezza, rispetto delle regole, corrispondenza tra compiti previsti e azioni concrete: queste saranno le lenti attraverso cui leggeremo l'efficacia delle Istituzioni, sia pubbliche che private.

Crediamo, in questo contesto, che per una società e per ogni individuo sia fondamentale dare ad ognuno le stesse opportunità. Appare pertanto necessario avere la dovuta attenzione l'attenzione verso il mondo della scuola e dell'università, quale fattore di promozione umana e sociale e quale elemento chiave per un giusto riequilibrio. Come pure meritano la dovuta attenzione la tematica riguardante la tutela del risparmio e l'accesso al credito, la necessita di avere Istituzioni finanziarie solide e trasparenti, che contribuiscano anche con la loro azione a rendere sempre più pari le opportunità, riconoscendo le capacità, fermo restando il merito, anche di ha limitate risorse.

Crediamo che questi valori riguardino anche il mondo delle imprese, soprattutto le piccole e medie imprese. Pertanto saremo attentissimi a temi quali la libertà di mercato, servizi pubblici e privati efficienti e trasparenti valutati col principio dei costi/benefici, facilità di accesso ai servizi stessi, distorsione ed eccessiva "pesantezza" del sistema tributario, riconoscimento e valorizzazione del ruolo e dell'immagine dell'imprenditore, la ricerca della qualità come scelta strategica, l'innovazione e il rapporto con il mondo bancario e finanziario. Tale attenzione riguarderà anche l'impresa, organizzata sotto forma cooperativa, che ha svolto e svolge un ruolo prezioso e che fa e può fare molto per la crescita e il benessere personale e sociale dei singoli.

Crediamo di dover promuovere, nella nostra informazione, il mondo delle professioni aperte alla competizione, perché crediamo che le professioni possano essere presidio di libertà intellettuale e morale.

Crediamo che la promozione della libertà sia anche avere un atteggiamento convintamente garantista, attento appunto ai diritti - pure mediatici - di chi viene accusato, come è garantito dalla nostra Costituzione. Raziocinio, equilibrio, completezza dell'informazione saranno le stelle polari che seguiremo per presentare in modo corretto le questioni giudiziarie, come evidentemente tutte le altre.

Crediamo a un'informazione pienamente rispettosa delle regole deontologiche della nostra professione, talvolta disattese. Dalle procedure (la verifica puntuale e più ampia possibile delle notizie), al linguaggio che deve essere pertinente e mai conflittuale e "alimentatore" di divisioni o sinanco di odio, a scelte come ad esempio quella di non fornire, se non in presenza di evidente rilievo pubblico, notizie di suicidi, che riteniamo rientrino nella sfera privata della persona, senza dimenticare la tutela dei minori e il rispetto assoluto della privacy, oltre alle molteplici regole comportamentali, ormai patrimonio acquisito della deontologia giornalistica.

Ci impegniamo, riguardo dette tematiche e quelle all'attenzione dell'opinione pubblica, a promuovere il dibattito più ampio possibile, riservandoci, di esprimere la nostra opinione ferma, ma senza che ciò significhi in alcun modo avversare o nascondere visioni e argomenti diversi dai nostri, al fine di contribuire con l'obiettivo di incidere sui processi sociali, economici, culturali e civili, coagulando opinioni e prese di coscienza sui fatti che accadono.

Vogliamo, in sintesi, essere l'espressione di un'informazione moderna, consapevole e preparata, che da un lato si rivolge alle classi dirigenti affinché esplichino il loro ruolo fondamentale di promozione della libertà e del benessere collettivo rimuovendo gli ostacoli alla mobilità sociale, dall'altro alla generalità della pubblica opinione per ritrovare il senso di un destino comune, per essere protagonisti della propria vita, per vivere in una società più civile e con più opportunità sia per noi sia per coloro che ci succederanno.

Board

Direttore

Silvano Danesi

Consiglio direttivo

Augusto Vasselli - Presidente
Roberto Sportellini - Vice Presidente
Antonello Scarlatella - Consigliere con funzioni di Segretario e Tesoriere
Giuseppe Castellini - Consigliere
Lorenza Iuliano - Consigliere
Umberto Principi - Consigliere
Pietro Riccio - Consigliere

SUPPORTACI

Puoi sostenerci con una donazione volontaria

CLICCA QUI PER DONARE SU PAYPAL